STUDI SUL CONGIUNTIVO NELLA DIVINA COMMEDIA.

TESI ACCADEMICA

CHE,

FATTA PER OTTENERE LA LAUREA DI DOTTORE

ALL' UNIVERSITÀ DI LUND,

COL PERMESSO DELLA CELEBERRIMA FACOLTÀ DI FILOSOFIA,

NELL' AUDITORIO N:O 6 SABBATO IL 2 DI FEBBRAIO 1884

ALLE 10 A. M.

SARÀ PUBBLICAMENTE DIFESA

DA

NILS LUNDBORG,

LICENZIATO IN FILOSOFIA.

LUND 1884.

STAMPERIA E FONDERIA DI TIPI DI FR. BERLING.

Come ogni paese ha un eroe di guerra che il popolo venera ed admira più degli altri, così ha pure ogni letteratura un poeta che è divenuto il diletto della nazione. Gran cosa è di intendere tale poeta! Bisogna per ciò ben conoscere l'indole della nazione, della quale esso per diventar popolare si è fatto rappresentante. Dall'altra parte non sappiamo mezzo migliore, per formarci un' idea precisa d'un popolo straniero in un tempo remoto, se non quello di studiare i grandi autori di quell' epoca. Se questo è vero in generale, l'argomento sarà più propriamente applicato a Dante, giacchè tutti sono d'accordo che "il poema sacro a cui ha posto mano e cielo e terra" rappresenta l'universalità del sapere e della coltura del medio evo. "La Divina Commedia, dice il Niccolini, nuova nel tutto come nelle parti, non ebbe modello e non può avere imitatori: è l'opera la più ardita della letteratura risorta in Europa: tiene dai tempi nei quali fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e quella pianezza di vita ch' è propria d'un mondo che si rinovella."

Il carattere più distintivo del maraviglioso poema è la sua universalità: esso abbraccia ogni popolo e ogni tempo. e non solo il tempo ma eziandio l'eternità. Dobbiamo però più specialmente riguardarlo come uno specchio dell'Italia di quel secolo in cui è vissuto l'autore. I principali avvenimenti e personaggi vi sono giudicati; l'indole

e tutta la cognizione del tempo vi sono fedelmente pensate ed esposte, quindi il contenuto è reale, storico e del tempo presente. Mentre le antiche epopee cantano gli dei e gli eroi del passato, mentre celebrano l'origine oscura del popolo, le guerre e le lotte fra le diverse stirpi da molto tempo dimenticate, la Divina Commedia canta l'uomo, celebra l'umanità che si eleva dall' imperfezione alla perfezione. I più degli avvenimenti descritti furono da ognuno noti, le più delle persone commemorate furono morte recentemente o vivevano tuttora: la memoria n' era ancora viva nei sentimenti degli uomini. Torquato Tasso studiava a resuscitar nella Gerusalemme Liberata un mondo estinto: il mondo dell' Ariosto non aveva esistito mai. Splende invece d'eterna giovinezza il mondo di Dante, stante che egli, dettando, non solo s' immaginava come una possibilità, ma sentiva come una realtà. Questo sentimento vivo, passionato fa battere il cuore anche nei nostri petti; il verace suo giudizio col quale giudica imparzialmente le persone, avendo l'occhio aperto alla verità e alla bontà d' ogni istituzione, ma sferzando con mordente satira l'abuso e quelli che degenerando s' allontanano dalla via della rettitudine, acquista la nostra approvazione ed il nostro affetto; la potente sua fantasia e ricca immaginativa che si manifesta e nel construtto del poema intero e nel trattato delle parti diverse, ora descrivendo per esempio le belle vedute dei contorni di Firenze, le colline graziose e l'amena valle di Arno, ora dispingendo il magnifico e sublime spettacolo d'un tramonto di sole, desta e desterà sempre la nostra ammirazione, come dobbiamo necessariamente maravigliarci della sua profonda conoscenza del cuore umano. Non spaglia mai nell' esporre gli intimi motivi delle azioni, e coll' aggiustare ai peccati ed ai diffetti nel mondo venturo le proprie loro pene ci mostra come essi si manifestano nella vita presente. Come artista grandissimo e

sommo poeta merita il nostro omaggio, sia che noi riguardiamo la sua lingua virile e pura, sempre adatta ai pensieri, o le parole espressive che nominano ogni cosa col vero nome, o la simmetria del tutto il poema e delle diverse cantiche, la quale non transgredisce mai in nessun modo il termine prima fissato, sia che noi consideriamo le nuove e stupende immagini, che ora scolpiscono e ravvivano l'oggetto, ora dispingono con figure vive e parlanti, ora consuonano coi canti armoniosi degli angeli o colla musica incantevole delle sfere. Se osserviamo finalmente il vero amore della patria e della umanità, che spira dappertutto anche nelle più severe invettive, lo studio di guidare gli uomini dal vizio alla virtù, dalla discordia alla pace, e la viva speranza di veder presto l'ordine ristabilito e gli uomini concordi avvicinarsi alla felicità temporale e alla beatudine eterna, non possiamo fare a meno di amarlo come uomo, di venerarlo come uno dei grandi dell' umanità.

Per questi meriti Dante Alighieri ha acquistato un posto distinto nella letteratura europea, ed i suoi compatrioti l'onorano come l'altissimo poeta, come padre non solo della poesia ma ancora della lingua italiana. La sua autorità di lingua e la sua grandezza poetica m' hanno suggerito di scegliere come fonte per i miei studi uno dei suoi lavori, e fra questi il più importante ed il più maturo che abbia scritto, la Divina Commedia.

Lo studio di essa è diventato, specialmente ora, più interessante, appunto perchè ne abbiamo avuto, da poco tempo, una buona edizione. Il tedesco Carlo Witte ci ha dato un testo critico che sempre sarà riguardato come modello di tali lavori, e lo Scartazzini (dalla edizione di cui ho trascritto tutti gli esempi qui sotto) non si è lasciato sparventare dalla fatica di studiare e confrontare tutti i commenti, così antichi come moderni, per poter darcene un nuovo, che certamente merita la preferenza frai moderni. Con questi mezzi possiamo, per difficile

che sia di comprendere ogni cosa del vasto poema, almeno studiarlo con piacere e con profitto; e non ci sarà nessuno che non trovi ricompensata la sua fatica, scoprendrovi un mare di sapere ed un tesoro di belezze poetiche.

L'elemento sintattico che ha in ogni lingua le più profonde radici e l'uso più disteso, sono, senza dubbio, i rapporti ch' esprime il predicato della proposizione. Esso possiede colle sue ricche e diverse forme il mezzo di rendere fedelmente tutti i vari colori del pensiero. Lo studiare bene queste forme e questi rapporti è di grandissima importanza, perchè si può colla forma congiuntiva esprimere pienamente, d'un modo breve ed ornato, ciò che altrimenti non si potrebbe spiegare che per mezzo d'una lunga circoscrizione.

Il congiuntivo è la forma verbale che esprime lo scambievole rapporto fra due proposizioni, in ciò che il contenuto della sentenza sottoposta si presenta come un desiderio oppure come un' idea del soggetto della frase reggente. Se il contenuto della frase congiuntiva sia vero o falso, non importa; dipende soltanto dal come l' ha inteso chi parla, e dal come egli lo esprime. Come già il nome di congiuntivo ci indica, questa forma avrebbe il suo posto nelle proposizioni subordinate; è però un fatto ovvio nelle lingue che le proposizioni si contraggono, che una frase intera è sottintesa ed allora, per mezzo di una sola voce oppure colla forma del verbo soltanto, indicata. Quindi avviene che il congiuntivo si presenta in proposizioni che sembrano essere del tutto independenti.

A. Congiuntivo in prop. principali.

Il dire in generale che cosa esprimono tutti questi congiuntivi è presso a poco impossibile. Difficile sarebbe anche il dividerli in gruppi diversi: è cosa evidente che corre una finissima distinzione per esempio fra un modo ottativo ed uno esortativo, di modo che spesse volte si potrebbe dire che la stessa frase esprima non meno

una esortazione che un desiderio. Esaminando più da vicino tutti i congiuntivi independenti, vi si può scoprire la stessa idea, benchè in varie gradazioni, l'idea cioè della volontà. Dalla sua più forte espressione che essa abbia nel comando, va a poco a poco scemando fino alla più debole concessione. Ma se ci contentiamo di rapportare a diversi paragrafi ciò che più o meno esprime i loro caratteri, sarebbe nella maniera che segue:

1. Congiuntivo ottativo. Il presente esprime un desiderio al quale può corrispondere la realtà: Vagliami il lungo studio e il grande amore Inf. 1, 83. Ed ella i passi vostri in bene avanzi Pg. 9, 91. Così facciano gli uomini de' suoi Pg 11, 12. Dio sia con voi Pg 16, 141. Frati miei, Dio vi dea pace 21, 13. Nel beato concilio ti ponga in pace la verace corte Pg. 21, 17, Guarda, giovi ch' io ti scaltro Pg. 26, 3. Sovegna vos a temps de ma dolor Pg. 26, 147. Vegnati voglia di trarreti avanti Pg. 28, 46. Ma Quei che vede e puote a ciò risponda Par. 4, 123. La voce tua suoni la volontà, suoni il desio Par. 15, 68. Paja tua possa in questi versi brevi Par. 18, 87. La grazia faccia li miei concetti bene espressi Par. 24, 60. La grazia di Dio ciò gli comporti Par. 25, 63. Sperino in te color che sanno il nome tuo Par. 25, 73. Sperent in te, di sopra noi s' udì Par. 25. 98. Al suo piacere, e tosto e tardo vegna rimedio agli occhi Par 26, 14.

Un desiderio è negativamente espresso in questi due esempi:

Non ti noccia la tua paura Inf. 7, 4. E voi non gravi perch' io un poco a ragionar m' inveschi Inf. 13, 56.

Al cong. ottativo appartengono ancora le sentenze d'imprecazione:

Se non fosse il gran prete — a cui mal prenda — Inf. 27, 70. E sieti reo che tutto il mondo sallo Inf. 30, 120. A te sia rea la sete onde ti crepa Inf. 30, 121. E s'io non ti disbrigo, al fondo della ghiaccia ir mi convegna

Inf. 33, 117. Giusto giudizio dalle stelle caggia sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto Pg. 6, 100. Maledetta sie tu antica lupa Pg. 20, 10.

L'imperfetto esprime un desiderio opposto alla realtà. Non abbiamo che due esempi nella Commedia: Così foss'io ancor con lui coverto Inf. 22, 68. Così foss'ei da che pure esser dee Inf. 26, 11. La parola così significa "volesse Iddio che" e corrisponde al lat. utinam.

Come nel Latino si fa uso del cong. insieme con un avverbio per esprimere un giuramente p. es. ita vivam, così abbiamo nel nostro testo molti cong., preceduti dalla particella se = lat. sic. Il Diez ha messo questo se deprecativo insieme con se condizionale, ma poichè il contenuto della frase da esso incomminciata esprime un desiderio, ed il senso del se corrisponde a quello del così negli esempi antecedenti, abbiamo stimato convenevole di mettere qui le sentenze di deprecazione: Se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi perchè. Inf. 10, 82. Se l'uom ti faccia liberamente Inf. 13, 85. Se lungamente l'anima conduca le membre tue, e se la fama tua dopo te luca Inf. 16, 64, 66. S'elle non sien di lunga grazia vôte Inf. 16, 129. Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Inf. 20, 19. Se il nome tuo nel mondo tenga fronte Inf. 27, 57. Se l'unghia ti basti Inf. 29, 89. Se la vostra memoria non s'imboli nel primo mondo dall' umane menti, ma s'ella viva sotto molti soli, ditemi chi Inf. 29. 103, 105. Se l'altro non ti ficchi li denti addosso, non ti sia fatica Inf. 30, 34.

Cotal m' apparve (s' io ancor lo veggia) un lume Pg. 2, 16. Se la lucerna che ti mena in alto trovi nel tuo arbitrio tanta cera Pg. 8, 113. Ed io vi giuro, s' io di sopra vada Pg. 8, 127. Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi tosto Pg. 11, 37. Se tosto grazia risolva le schiume di vostra conscienza Pg. 13, 88. Se tanto lavoro in bene assommi Pg. 21, 112. Ma, se la vostra maggior

voglia sazia tosto divenga Pg. 26, 62. S'io torni mai, lettore, a quel devoto trionfo, tu non avresti Par. 22, 106.

In tutti questi esempi c'è il presente del cong., e si potrebbe stabilire come regola fissa tal modo dopo se deprecativo. Nell'Inf. 10, 94 si legge un verso che richiede la nostra attenzione. Eccolo: Deh, se riposi mai vostra semenza, solvetemi quel nodo che qui ha inviluppata mia sentenza. Nella nota di questo verso lo Scartazzini dice essere "se" una particella deprecativa, ma nello stesso tempo vuole aver derivato il verbo "riposi" da riporre. Queste osservazioni sono evidentemente contrarie, Potrebbe darsi che il senso divenisse migliore e che la storia lo confirmasse, se si spiegava: "Se mai ho qualche merito appo voi, se mai riposi in patria (= feci richiamar dall'esiglio) alcuno di vostra semenza". Ma in tal caso la particella "se" diventerebbe condizionale, poichè esprimerebbe qualche cosa di passato. Se invece essa è intesa come deprecativa, bisogna derivare il "riposi" da riposare, spiegando come gli altri commentatori: "Così possa, quando che sia, la vostra discendenza riposarsi nella patria dai travagli dell' esiglio", stante che la deprecazione spetta sempre al tempo venturo.

2. Congiuntivo esortativo: La prima persona del plurale fa le veci dell' imperativo: Non ragionam di lor, ma guarda e passa Inf. 3, 51. Or discendiam quaggiù nel cieco mondo Inf. 4, 13. Andiam Inf. 4, 22, Inf. 7, 97. Ritroviam l'orme nostre Inf. 8, 102. Deh, senza scorta andiamci soli Inf. 21, 128. Dismontiam lo muro Inf. 24, 73. Tendiam le reti Inf. 30, 7. Lasciamlo stare e non parliamo a voto Inf. 31, 79. Volgiamci indietro Pg. 1, 113. Pg. 3, 65. Pg. 6, 49. Ora avvalliamo omai tra le ombre Pg. 8, 43. Ora accordiamo a tanto invito il piede; procacciam di salir pria che s'abbui Pg. 17. 61, 62. Troviam la porta per la qual tu entre Pg. 19, 36.

Questo cong. esprime inoltre

α) una preghiera: Piacciati di ristare in questo loco Inf. 10, 24. Conforti la memoria mia Inf. 13, 77. Amor ti piaccia di dirne Inf. 13, 87. Non ti dispiaccia se Brunetto Latini un poco teco ritorna indietro Inf. 15, 31. Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme Inf. 15, 73. La fama nostra il tuo animo pieghi a dirne chi tu sei Inf. 16, 31. Siati raccomandato il mio Tesoro Inf. 15, 119. Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci Inf. 23, 128. Non t'incresca restare a parlar meco Inf. 27, 23. Non ti sia fatica a dir chi è Inf. 30, 35. Ma quelle donne ajutino il mio verso Inf. 32, 10. Or ti piaccia gradir la sua venuta Pg. 1, 70. Di ciò ti piaccia consolare alquanto l'anima mia Pg. 2, 109. Se i piè si stanno, non stea tuo sermone Pg. 17, 84. Ora chi fosti piacciati ch'io sappia Pg. 21, 81.

La preghiera prendendo un più alto volo diviene una esclamazione: Benedetto sie tu Trino ed Uno Par. 15, 47. Laudato sia il tuo nome e il tuo valore Pg. 11, 4. Vegna vêr noi la pace del tuo regno Pg. 11, 7. Benedetto sieno in eterno le belezze tue Pg. 29, 87.

β) un consiglio: in forma positiva: Le parole tue sien conte Inf. 10, 39. Li tuoi ragionamente sian là corti Inf. 17, 40. Or sie forte ed ardito Inf 17, 81. Lascisi il colle e sia la ripa scudo Inf. 22, 116. Facciangli onore, ed esser può lor caro Pg. 5, 36. Ma creder puossi e di veder si brami Par. 10, 45. E questo ti sia sempre piombo ai piedi Par. 13, 112.

Forma negativa: Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare Inf. 5, 20. Tuo cor non sospetti Inf. 27, 100. Non si franga lo tuo pensiero sovr'ello Inf. 29, 22. Di palesarvi a me non vi spaventi Inf. 29, 108. Mettine giuso (e non ten venga schifo) dove Cocito la freddura serra Inf. 31, 122. Non sien le genti ancor troppo sicure a giudicar Par. 13, 130. Non creda donna Berta e ser Martino Par. 13, 139.

γ) un comando: forma positiva: Tu duca, tu signore

e tu maestro Inf. 2, 140, dove il verbo "sia" è sottinteso. Vien' tu solo, e quei sen vada Inf. 8, 89. Sol si ritorni per la folle strada Inf. 8, 91. Provi se sa Inf 8, 92. Venga Medusa Inf. 9, 52. Questi ti sia or primo Inf. 12, 114. Venga il cavalier sovrano Inf. 17, 72. E lo scender sia poco Inf. 17, 98. Traggasi avanti l'un di voi che m' oda Inf. 21, 74. Vada Malacoda Inf. 21, 76. Barbariccia guidi la decina Inf. 21, 120. Libicocco vegna oltre Inf. 21, 121. Ma stien le malebranche un poco in cesso Inf. 22, 100. Taccia Lucano omai, e attenda a udir quel ch'or si scocca Inf. 25. 94, 96, 97. Ma l'un di voi mi dica Inf. 26, 83. Ed ei là si rimanga Inf. 29, 24. Movasi la Caprara e la Gorgona e faccian siepe ad Arno Inf. 33. 82, 83.

Ma qui la morta poesì risurga Pg. 1, 7. E qui Calliopè alquanto surga Pg. 1, 9. E qui proveggia, mentr' è di quà, la donna di Brabante Pg. 6, 22. In voi è la cagione, in voi si cheggia Pg. 16, 83. Bastiti e batti a terra le calcagne Pg. 19, 61. Scias quod ego fui successor Petri Pg. 19, 99. Riccordivi dei maledetti nei nuvoli formati Pg. 24, 121. Sappia qualunque il mio nome dimanda ch'io mi son Lia Pg. 27, 100. Ma chi n'ha colpa, creda che vendetta di Dio non teme suppe Pg. 33, 35.

Siate fedeli Par. 5. 65, 73, 80. Faccian gli Ghibellin', faccian lor arte sott' altro segno Par. 6, 103. Ma tema degli artigli Par. 6, 107. Gridar: Muora, muora Par. 8, 75, Immagini chi bene intender cupe quel ch'io or vidi Par. 13. 1, 7, 10. E ritenga l'image come ferma rupe Par. 13, 2. Ed egli a ciò risponda Par. 25, 62. Vinca tua guardia i movimenti umani Par. 33, 37.

Forma negativa: per accennare un divieto: E non tocchin la pianta Inf. 15, 74. Nessun di voi sia fello Inf. 21, 72. Omai non sia feruto Inf. 21, 87. Non vogliate negar l'esperienza Inf. 26, 116. Poscia non sia di qua vo-

stra reddita Pg. 1, 106 Ed al cantar di là non siate sorde Pg. 27, 12.

Non prendan ti mortali il voto a ciancia Par. 5, 64. Non siate come penna ad ogni vento e non crediate ch' ogni acqua vi lavi Par. 5. 74, 75. E non l'abbatta esto Carlo novello co' Guelfi suoi Par. 6, 106. E non si creda che Dio trasmuti Par. 6, 110. Però chi d'esso loco fa parole non dica Ascesi Par. 11, 53.

δ) un precetto: La mente tua conservi quel che udito hai Inf. 10, 127. Nessun tuo passo caggia Pg. 4, 37. E l'altro, più rimosso, tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi Par. 2, 99. Le vostre destre sien sempre di furi Pg. 19, 81.

3. Congiuntivo concessivo esprime un permesso che qualche cosa possa succedere, oppure concede che la cosa possa essere in tal o tal modo: Però giri fortuna la sua ruota Inf. 15, 95. E poi d' arroncigliarmi si consigli Inf. 21, 75. Costor sien salvi insino all'altro scheggio Inf. 21, 125. Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga Pg. 32, 69. Chi non s' impenna sì che lassù voli, dal muto aspetti quindi le novelle Par. 10, 75.

4. Congiuntivo potenziale indica che qualche cosa è pensabile e si adopera specialmente per esprimere una proposizione d'un modo più dimesso e più gentile:

E questo basti della prima valle sapere Inf. 18, 98, E quinci sien le vostre viste sazie Inf. 18, 136. Più non si vanti Libia con sua rena Inf. 24, 85. E qui mi scusi la novità, se fior la penna abborra Inf. 25, 143, La gente grossa il pensi Inf. 34, 92.

Bastiti ben che per lei mi richegge Pg. 1, 93. Discolpi me non potert' io far niego Pg. 25, 33. Però l'esemplo basti a cui esperienza grazia serba Par. 1, 71. Questo vi basti a vostro salvamento Par. 5, 78. Basti de' miei maggiori udirne questo Par. 16, 43.

Facendo un risunto di quanto abbiamo già scritto, vediamo che dei sopranominati congiuntivi si trovano

	nell'Inferno,	nel Purg.	nel Par.	Somma.
Ottativi	5	8	8	21
Imprecativi	4	2	0	6
Deprecativi	13	7	1	21
Esortativi: 1:a pers. pl.	9	7	0	16
Preghiera	11	7	1	19
Consiglio	9	1	4	14
Comando	20	9	12	41
Divieto	4	2	6	12
Precetto	1	2	1	4
Concessivi	3	1	1	5
Potenziali	5	2	3	10
Totale	84	48	37	169

Da questo fatto solo, che di tutti i congiuntivi independenti nella Commedia di Dante, sene trova la metà nell'Inferno, mentre che il numero ne va scemando nelle altre due cantiche, si potrebbe inferire che il dettato fosse nella prima cantica più passionato e più veemente, mentre che diventa più mite e più piano nelle ultime, di modo che scaturisce soave ed armonioso nel Paradiso, dove non c'è più posto all' imprecazione.

In quanto alla forma grammaticale non c'è molto da notare. Forme poetiche ed antiche sono però ”sie, stea, dea, regge”. Le due prime si trovano tante volte e fuor di rima, donde si potrebbe inferire che fossero communi in quel tempo. Anche i prosatori gli adoperarono p. es. E come che a ciascuna persona stea bene. Boc. Dec. Proemio. ”Dea” nel Pg. 21, 13 è una variante; altre edizioni hanno la comune ”dia”. Ma Dante ha avuto qui buona ragione di adoperare la forma più insolita scrivendo: ”Dio vi dea pace!” per evitare la cacofonia che offrirebbe la frase ”Dio vi dia pace”. La forma ”regge” è il pre-

sente del cong. del verbo riedere. Questo modo ha, come osserva lo Scartazzini, negli antichi scritti spessissime volte la uscita in e in vece di in a nella seconda congiugazione. Ma come mostra questo esempio che sta in rima e come io avrò occasione di mostrare altre volte, Dante, specialmente nella rima, ha fatto uso di insolite forme e di antiche parole. Questa cosa ha forse la sua inportanza. Taluni dicono, ogni qual volta trovano nella rima qualche cosa d'insolito, il poeta averlo scritto in grazia della rima, senza esaminare se la parola è disusata od ancora adoperata dai prosatori, senza badare se la forma è organica od erronea; tal altri, nella venerazione che portano per il sommo poeta, credono che Dante sia stato tale maestro della lingua, che non abbia avuto mai bisogno di accomodarsi alla rima in nessun modo. Ora è cosa evidente che nè Dante nè altro grande poeta ha usato forme o parole dai suoi colti lettori non intese, soltanto per poter continuare la rima; ma dall'altra parte basta di leggere alcuni canti della sua Commedia per assicurarsi che l'irregolarità di forma sta più spesso in rima che fuor di essa. Del resto tutti sono d'accordo che Dante ha creato la lingua letteraria del suo paese; non avrebbe egli dunque il permesso di adoperare parole già antiquate e formare nuove, purchè siano del tutto intelligibili? Nella differenza che corre fra la poesia e la prosa, entra anche quello che la poesia ha una lingua propria. Ora non è mica da riguardare come un difetto, anzi è un grande merito che il poeta conosca tutti gli spedienti di esprimere i suoi pensieri, tutto il tesoro della lingua. Se Dante qualche volta nella rima ha fatto uso delle forme che egli non avrebbe adoperato in prosa, non ne sarà di certo biasimato da chi consideri le difficoltà del contenuto e gli mezzi della lingua italiana di quel tempo. Come dunque la rima ha avuto influenza alla lingua, avendo dato cagione al poeta di revocare a nuova vita parole

che stavano per morire, e di formare delle nuove, così gli ha pure tante volte dato l'impulso di creare immagini ed espressioni che qualche volta sono meno fortunate e difficili da intendersi, ma in generale belezze poetiche del primo ordine. Forse ancora qualche nuova idea o qualche audace pensiero deve alla rima la sua nascita.

B. Congiuntivo in prop. da che incominciate.

Queste sentenze, chiamate dal Diez proposizioni congiunzionali pure, possono, secondo i vari rapporti nei quali stanno alla proposizione principale, fare le veci dei diversi casi d' un sostantivo. Rappresentano un nominativo dopo i verbi ed espressioni impersonali, frai quali comincieremo col verbo convenire. Questo verbo ci rincontra molte volte nel nostro testo, specialmente nella prima parte, ed è seguito o dall' infinito o dal congiuntivo, non mai dall' indicativo. Ecco gli esempi del cong.: Ogni viltà convien che qui sia morta Inf. 3, 15. Più lieve legno convien che ti porti 3, 93. Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti Inf. 6, 67. Così convien che qui la gente riddi 7, 24. Di tal disio converrà che tu goda 8, 57. Convien che nella mia lingua si scerna Inf. 15, 87. Omai convien che tu così ti spoltre Inf. 24, 46. E' converrà che tu ti nomi o che capel qui su non ti rimanga Inf. 32, 98, 99. E in che conviene ancor ch' altri si chiuda Inf. 33, 24. Ove convien che di fortezza t'armi 34, 21. Inoltre nell'Inf. 11, 42. 12, 132. 16, 63. 16, 115. 16, 123. 17, 28. 19, 5. 19, 84. 20, 73. 21, 53. 24, 55. 24, 102.

Ma qui convien ch' uom voli Pg. 4, 27. 4, 73. Prima convien che tanto il ciel m'aggiri di fuor da essa 4, 130. 8, 75. Che convenne che il sonno si rompesse Pg. 9, 33. Chè conviene ch' io solva il mio dovere Pg. 10, 92. 10, 70. 16, 111. 17, 123. 20, 108. Coi buon convien ch' ei regni Pg. 21, 24. Quivi convien che senza lui rimanga Pg. 23, 129. Con tal cura convien, con tai pasti che la

piaga dasezzo si ricucia 25, 139. Or convien ch' Elicona per me versi ed Urania m' ajuti col suo coro 29, 40. Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi Pg. 31, 102.

Lì vedrai come convien ch' egualmente risplenda Par. 2, 105. 2, 129. Pur convien che i raggi del vero amore in su poggin men vivi 6, 117. S'una manca, di sua nobilità convien che caggia Par. 7, 78. Ben si convien che la lunga fatica tu gli raccorci con l'opere tue 15, 96. 21, 120. Convien ch' ai nostri raggi si maturi 25, 36. 26, 27. 26, 34. Sì che l'affetto convien che si paja Par. 26, 98. 27, 60. Ma or convien che il mio seguir desista più dietro a sua bellezza 30, 31. Ma di quest' acqua convien che tu bei Par. 30, 73. L'altissimo lume degnamente convien che s' incappelli Par. 32, 72. 32, 147.

Abbiamo notato "convenire che" nell' Inf. 22, nel Pg. 15, nel Par. 15 volte; totale 52; sempre seguito dal cong. di forma regolare, se sene eccettuano due, cioè "spoltre" Inf. 24, 46 e "bei" Par. 30, 73, i quali tutte e due stanno in rima e sembrano essere indicative, dove la prima si derivi da spoltrire. Ma leggendo il verso nel suo contesto, si trova più naturale di derivare lo "spoltre" da spoltrare, ed allora lo "spoltre" non può essere che cong., essendo anche la forma in e, più vicina al Latino, usatissima in Dante ed appo gli altri antichi. In quanto all' altra forma "bei", si potrebbe argomentare in due modi: o il poeta in grazia della rima ha adoperato l'indicativo in vece del cong., o ha scritto una forma congiuntiva antica che è uguale all'indicativa. Ho già mostrato, parlando di "regge", che tali forme si trovano almeno in rima, secondo quello che noi per ora sappiamo. Adunque è più ragionevole di supporre che Dante abbia fatto uso della forma antica del cong., di quello che avrebbe messo l'indicativo dopo convenire, che altrimenti senza eccezione è seguito dal cong. C' è ancora un altro verbo impersonale che sempre è segu-

nito dal cong. Eccone gli esempi: Questi parea che contra me venesse Inf. 1, 46. 1, 48. Sì che non par ch' io ti vedessi mai 6, 45. 8, 78. E' par che voi veggiate Inf. 10, 97. Questo modo di retro par che uccida 11, 55. 12, 117. 14, 46. 14, 48. E par ch' egli abbia Dio in disdegno, e poco par che il pregi Inf. 14, 67, 70. E quindi par che il loro occhio si pasca 17, 57. E per dolor non par lagrima spanda 18, 84. 21, 59. Che sempre par che innanzi si proveggia 24, 26. 28, 118. Ancor par ch' e' si creda Inf. 31, 120.

Par che a nulla potenza più intenda Pg. 4, 4. 5, 4. 5, 6. 6, 28. Poi mi parea che, roteata un poco, discendesse e me rapisse suso infino al fuoco Pg. 9, 29—31. Pg. 12, 46. Par che Circe gli avesse in pastura Pg. 14, 42. 16, 138. Ed è chi per ingiuria par ch' adonti sì che si fa 17, 121. Pg. 20, 13. Sì che l' ira di Josuè qui par ch' ancor lo morda Pg. 20, 111. Non par che ti facesse ancor fedele la fè 22, 57. Poi parve a me che la terra s'aprisse Pg. 32, 130.

Pareva a me che nube ne coprisse lucida Par. 2, 31. 4, 51. Tal modo parve a me che quivi fosse in quello sfavillar Par. 21, 40. Pareami che il suo viso ardesse tutto 23, 22. Il primo quieto pare e l'ultimo che voli Par. 24, 15.

Dopo il verbo parere abbiamo trovato 36 congiuntivi, nell' Inf. 17, nel Pg. 14 e nel Par. 5, dei quali uno solo ha forma insolita. Questa è venesse Inf. 1, 46 (dallo Scartazzini derivato dall' antico verbo venère) adoperata qui per rimare con desse e temesse. Credo che non ci sia nessuno che voglia sostenere che Dante avrebbe scritto tal forma anche fuor di rima. Due altre osservazioni ho da fare, l' una in riguardo all' Inf. 18, 84 dove "parere" è seguito da cong. senza "che", l' altra riguarda l' ultimo esempio del Par., dove il verbo "pare" è sottinteso. Per questo mezzo il poeta è riuscito di scrivere un verso che vola come quello ch' egli ha descritto.

Ma già m' era avviso che così fosse Inf. 26, 51. Ecco una frase impersonale dello stesso senso che "mi parve", quindi è come questo seguito dal cong. Nella Commedia si trova anche, benchè una volta sola, il composto del parere, cioè apparere: E quinci appar ch' ogni minor natura è certo recettacolo a quel Bene che non ha fine e sè con sè misura Par. 19, 50. Come vediamo, esso è seguito dall' indicativo. La ragione se n' è che "appar", che corrisponde al lat. "apparet", sta qui in senso scolastico e suona "è evidente", "risulta chiaramente". Nell'apparere, in questo esempio, abbiamo una corrispondenza alle frasi francesi "il parait e il me semble". Questi verbi sono, in forma affirmativa, como tutti sanno, seguiti dall'indicativo. Se invece, stando in forma negativa, interrogativa o condizionale, accennano una incertezza, richiedono naturalmente il congiuntivo. Poichè, come abbiamo già visto, il verbo italiano "pare, mi pare" sempre ha dopo di sè il cong., ne segue che esso non corrisponde del tutto ai suddetti "il parait e il me semble", ma che ha invece il suo equivalente nel francese "il semble", che sempre richiede il congiuntivo.

Dopo il verbo incontrare, che si legge in tre passi nel nostro testo, sta l' ind. due volte, ma il cong. una sola: Come egli incontra che una rana rimane ed altra spiccia Inf. 22, 33. Perch' egli incontra che più volte piega l' opinion corrente in falsa parte Par. 13, 118. Il poeta ha parlato in questi due esempi di due fatti che veramente succedono, e gli avvenimenti che "una rana rimane ed altra salta nell' acqua" e che "l'opinione precipitosa il più delle volte va errata" sono espressi con certezza, mentre si manifesta l'incertezza nel contenuto dell' esempio che segue: Di rado incontra che di nui faccia il cammino alcun pel quale io vado Inf. 9, 21. Questo vale quanto potrebbe succedere ma non lo credo, od almeno credo che sia di rado. Come è del verbo incontrare

così è anche del verbo avvenire. Ne abbiamo esempi e del cong. e dell' indicativo: Però che tu trascorri per le tenebre troppo dalla lungi, avvien che poi nel maginare aborri Inf. 31, 24. Qual modo è questo aborri? Dante. avendo visto di lontano i giganti, s'immaginava che fossero torri, quindi spaventato cominciò: Maestro, di' che terra è questa? L'aberrare dal vero era dunque un fatto, onde Virgilio dice con certezza che questo fatto avviene. però che tu trascorri troppo dalla lungi. Dunque "aborri" sta nell' indicativo. Lo stesso modo abbiamo negli esempi che seguono: Avenne a me che senza intero suono incominciai Pg. 33, 29. Ma sì com' egli avvien che quel si chiere e di quel si ringrazia Par. 3, 93. Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, secondo specie, meglio e peggio frutta Par. 13, 71, poichè descrivono, tutti e tre, fatti semplici. Siccome un fatto è quasi sempre espresso, quando il contenuto si riferisca al tempo passato. si mette in tal caso come l'esempio del Pg. 33, 29 dimostra, l'indicativo; qualora però il contenuto spetti al tempo venturo, si deve adoperare il cong. p. es. Se più avvien che fortuna t' accoglia Inf. 30, 146. E s' egli avvien ch' io l' altro cassi Par. 2, 83. L' incertezza è qui per altro evidentemente espressa, in ciò che l' avvenimento dipende da una condizione.

Il verbo addivenire, che si legge due volte nel nostro testo, è seguito dall' indicativo: Molte fiate già addivenne che contro a grato si fe' di quel che far non si convenne Par. 4, 102. Quinci addivien ch' Esaù si diparte per seme da Jacòb Par. 8, 130. Dopo i verbi latini "accidit, contingit, evenit ut", i quali hanno lo stesso significato che i verbi qui sopra trattati, sta sempre il cong. nella proposizione seguente, qualunque ne sia il contenuto. Questo cong. è difficile, se non del tutto impossibile da spiegarsi. Le lingue sorelle, l'Italiana e la Francese, si scostano dalla lingua madre, ma sono d' accordo fra sè nell' adoperare, con miglior logica, l' indicativo dopo i rispet-

tivi verbi "avvenire ecc. e arriver ecc."; se vi si trova il cong., esso modo dipende sempre da un' altra circostanza come in questo esempio: Se mai continga che il poema sacro vinca la crudeltà Par. 25, 4. Lo stesso effetto di richiedere il cong. hanno potere e dovere: "può avvenire, il pourra arriver". Il solo verbo essere senza complemento ha dopo di sè l'ind.: Tosto sarà che a veder queste cose non ti fia grave, ma fieti diletto Pg. 15, 32. Se però avviene che la frase reggente sia interrogativa, si fa uso del cong. p. es. Quando fia ch' io ti riveggia Pg. 24, 75. Com' esser puote che un ben distributo i più posseditor faccia più ricchi Pg. 15, 62. Dite come esser potrà ch' al veder non vi nôi Par. 14, 18. Come abbiamo veduto di sopra da molti esempi, si mette il cong., se la frase impersonale è ipotetica, ma se l'ipotesi l'è tolta per mezzo d' una negazione, entra il modo dell' ind. nella subordinata: Se ciò non fosse ch' io drizzai mia cura Pg. 22, 37. 13, 127. Senza negazione si deve dunque aspettare il cong. S' egli è che si la destra giaccia Inf. 23, 31. S'egli è che questo raro non trapassi Par. 2, 85.

Or andiamo a prendere a disamina il verbo essere insieme con un aggetivo od un sostantivo. È cosa evidente che abbiamo da aspettare l' ind. dopo le espressioni che accennano una verità, p. es. Ver è ch' io dissi a lui Inf. 29, 112. Vi sia manifesto che alla fortuna son presto Inf. 15, 93. Opera natural è ch' uom favella Par. 26, 130, almeno quando la subordinata vien dopo, se invece precede, si può anche mettere il cong. Questo modo sta sempre dopo l' espressioni seguenti: è buono. è bene, è caro, è grato. è degno, è uopo. e mestieri. è impossibile, è segno:

Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale Inf. 12, 27. Per che di provedenza è buon ch' io m' armi Par 17, 109. Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi Par. 24 45. Ben è che senza termine si doglia Par. 15, 10. Ben è che ragionando la compense Par. 26, 6. E caro esser

ti puote ch' io metta il nome tuo Inf. 32, 93. Ed emmi a grato che tu diche quello che la speranza ti promette Par. 25, 86. Ma degno ben è che il nome di tal valle pera Pg. 14, 30. Degno è che dov' è l' un, altro s' induca Par. 12, 34. Non già, perchè impossibil veggio che la natura stanchi Par. 8, 114. Che volgersi da lei per altro aspetto è impossibil che mai si consenta Par. 33, 102. Il senso d' impossibilità si mostra nel seguente esempio, quindi è seguito dal congiuntivo: Ma il suo peculio di nuova vivanda è fatto ghiotto sì, ch' esser non puote che per diversi salti non si spanda Par. 11, 126. E qui è uopo che ben si distingua Par. 11, 27. Ed è mestier ch' e' senta Inf. 23, 119. Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri io fossi preso e poscia morto dir non è mestieri Inf. 33, 17. Che gran segno è che Dio t' ami Pg. 13, 146. Che segno fu ch' io dovessi posarmi Par. 6, 27.

C' è ancora un esempio del verbo essere: Che per poco è che teco non mi risso Inf. 30, 132, dove si legge indicativo, benchè la corrispondente frase latina "parum abfuit quin" sia seguita dal cong. Il poeta ha voluto in questo verso esprimere che la rissa era quasi entrata nella realtà.

Il verbo bastare, usato in senso impersonale, richiede il cong., come mostra questo solo esempio: Bastiti ben che per lei mi richegge Pg. 1, 93. Finalmente abbiamo da notare due frasi impersonali, che esprimono un desiderio e fanno la transizione al seguente gruppo, dove sarà mostrato che i verbi del desiderio ricchiedono dopo di sè il cong.: Mi piace che m' ascolte Inf. 20, 57. E par lor tardo che Dio a miglior vita li ripogna Pg. 16, 123. Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga Inf. 9, 9. Frai sopranominati esempi troviamo ben pochi che hanno una forma congiuntiva antica; tali sono però: ascolte, compense della prima congiugazione, richegge della seconda e pera invece di perisca della terza. È quasi superfluo di nominare che tutte queste forme stanno in rima.

Ecco quanto ho da dire delle proposizioni soggettive; resta ad esaminare quando Dante, nella sua Commedia, ha adoperato il congiuntivo nelle proposizioni oggettive.

a) Dopo i verbi della volontà.

Il verbo volere richiede sempre il cong.: Non vuol che in sua città per me si vegna Inf. 1, 126. Cignesi colla coda tante volte quatunque gradi vuol che giù sia messa Inf. 5, 12. Ritorna a tua scienza che vuol, quanto la cosa è più perfetta più senta il bene, e così la doglienza Inf. 6, 108. E se volete che con voi m' asseggia, faròl 15, 35. Tanto vogl' io che vi sia manifesto che alla fortuna, come vuol, son presto 15, 91. Se tu vuoi ch' io ti porti laggiù per quella ripa che più giace 19, 34. Lasciane andar, chè nel cielo è voluto ch' io mostri altrui questo cammin silvestro 21, 84. 21, 100. Io vo' che Buoso corra carpon per questo calle Inf. 25, 140. Dimostrami e dichiara se vuoi ch' io porti su di te novella 28, 92. E quei che avea vaghezza e senno poco volle ch' io gli mostrassi l' arte Inf. 29, 115. Io vorrei che esperienza avesser gli occhi miei 31, 99. 33, 4. Se vuoi ch' io ti sovvegna, dimmi chi sei 33, 115. La virtù, che, come fa, non vuol che a noi si sveli Pg. 3, 33. 7, 87. 10, 108. 13, 143. 14, 77. 14, 79. 16, 41. 19, 59. 23, 97. Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli Pg. 21, 123. Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi Par. 8, 112. 8, 138. 25, 40. 25, 85. Tu vuoi ch' io manifesti la forma del pronto creder mio 24, 127. E sì volem che sia Par. 32, 111. Di questo verbo volere l' Alighieri si serve tante volte per esprimere un comando in una forma più mite, cioè in vece dell' imperativo; e questo succede ed in forma positiva ed in negativa: Or vo' che sappi, Inf. 4, 33, la quale frase si ripete nell' Inf. 4, 62. 12, 34. Ancor vo' che m' insegni e che di più parlar mi facci dono 6, 77. Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche 7, 72. Ed anco vo' che tu per certo credi 7, 117. Voglio che tu credi 12, 129. E come e

quare voglio che m' intenda 27, 72. Or vo' che tu dell' altro intende Pg. 17, 125. Da tema e da vegogna voglio che tu omai ti disviluppe 33, 32. Voglio anco che il te ne porti dentro a te Pg. 33, 77. A questo punto voglio che tu pense Par. 4, 106.

Non vo' che tu paventi Inf. 21, 133. Io non vo' che più diche 25, 6. Non vo' che tu favelle 32, 109. Non vo' però che tu ti smaghi Pg. 10, 106. Non vo' che più t' arresti 19, 139. Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie Par. 17, 97. E se tanto segreto ver profferse mortale in terra, non voglio ch' ammiri 28, 137. E non voglio che dubbi, ma sie certo Par. 29, 64.

L'infinito volere usato come sostantivo è, come anche il sostantivo voglia, seguito dal cong.: Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi Pg. 1, 55. Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna lo dicer mio Par. 11, 22. Per darmi voglia ch' io le pregassi Par. 15, 9.

Chi legge i soprascritti esempi, trova che un grande numero dei congiuntivi hanno la forma antica. Bisogna osservare che questi cong. stanno tutti quanti in rima. Eccoli di nuovo: Imbocche, favelle, disviluppe, pense, invidie della prima; credi due volte, diche, intende della seconda congiugazione. In quanto all' ultima forma lo Scartazzini scrive nella nota al Purg. 17, 125: "Intende: intenda. Il Lomb. ripete ancora qui quel suo benedetto: antitesi in grazia della rima; e noi ripeteremo ancora una volta essere invece questa desinenza regolare e primitiva ed occorrere essa infinite volte nelle scritture degli antichi e fuor di rima e in prosa, ecc." Ha ragione lo Scartazzini in ciò che questa desinenza occorre tante volte nelle scritture degli antichi, ma rispetto alla Commedia di Dante non si può negare essere questa desinenza suggerita dalla rima. Del resto in che modo sarebbe più regolare e primitiva la forma "intende" di quella dello "intenda", essendo la forma corrispondente latina "intendas"?

Essa ha invece la sua ragione nell' analogia, che influisce assai alla formazione d'una lingua. La seconda persona del singolare finisce in generale in i o nella lingua antica in e, essendo queste due vocali vicine l'una all' altra. Di questo fatto si è data ancora alla seconda persona del cong. l'uscita in e o in i, ed il Vockeradt nel suo Lehrbuch der italienischen Sprache dice nel paragrafo 48: Die Endung a ist fast durch i verdrängt, also: vendi gewöhnlicher als venda, senti gewöhnlicher als senta. Mi sia permesso di confirmare quanto ho detto dell' influenza dell' analogia con un altro esempio, tirato dalla trasformazione dei pronomi. I pronomi personali erano dal principio: me, te, se, no' (nos, nobis), vo' (vos, vobis), poi per analogia me, te, se, ne, ve, quali forme nel dialetto toscano, a cui piacque la vocale i, divennero mi, ti, si (ci), vi. Il pron. ne, confondendosi colla particella ne (lat. inde) non ha subito quest' ultima evoluzione, ma è stata cambiata in ci (lat. ecc' hic), quindi abbiamo per ora tutti i pron. pers. in i.

Oltre al verbo volere ne abbiamo altri che esprimono un comando, una preghiera, un desiderio, per la qual cosa richiedono il cong. Ho però notato un esempio dove il verbo disiare è seguito dall' indicativo: E disiar vedeste senza frutto tai, che sarebbe lor disio quetato Pg. 3, 41. Succede spesse volte che l'Italiano adopera un futuro od un condizionale dove, in altri tempi, il senso richiede il cong., come per esempio dopo i verbi sperare e credere. I verbi della volontà, che sempre hanno il cong., sono questi:

1. Comandare, chiedere, richiedere, costringere, dire, accennare e la frase fare segno: E comandò che l' amassero a fede Par. 11, 114. Chiedi umilmente che il serrame sciogli Pg. 9, 108. 9, 110. 13, 150. Io ti richieggio che tu mi meni là dove or dicesti Inf. 1, 133. Senza costringer degli angeli neri che vegnan Inf. 23, 132. Soave-

mente disse ch' io posasse Pg. 2, 85. Inf.: 24. 127. 28, 55. Pg. 8, 71. Ed accennolle che venisse a proda Inf. 17, 5. E quei fe' segno ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso Inf. 9. 87.

2. Pregare, ripregare, scongiurare, orare, parlare, assennare, lagrimare, invitare, guardare e la frase fare grazia: Ten priego che non mi facci dell' attender niego Inf. 26, 67. Ora chi sei ti prego che ne conte Inf. 27, 55. Inf.: 6, 89. 10. 117. 14. 92. Che in vista ancor ti prega che per tua la tegni Pg. 1, 80. 2, 87. Ond' io ti prego che, quando tu riedi, vadi a mia bella figlia e dichi a lei il ver Pg. 3, 115, 117. Ti prego che tu mi sie de' tuoi preghi cortese Pg. 5. 70. 6. 26. 6, 68. 16, 51. 16, 61. 18, 14. 25, 30. 27, 47. 33, 119. Per ch' io prego la Mente che rimiri ond' esce il fummo Par. 18. 119. 22, 60. 33, 30. 33, 35. E ripriego che il priego vaglia mille Inf. 26. 66. L' altra scongiura ch' io dica Pg. 21, 117. Orando all' alto Sire che perdonasse a' suoi persecutori Pg. 15, 113. Parlerò con questa che ne conceda i suoi omeri forti Inf. 17, 72. Però t' assenno che la verità nulla menzogna frodi Inf. 20. 99. Lagrimando a colui che sè ne presti Pg. 13, 108. Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia Pg. 15, 30. Guarda che non metti ancor li piedi nell' arena arriccia Inf. 14, 73. Guardate che il venir su non vi nôi Pg. 9, 87. 16, 15. E però guarda che l' abbi a mente se a parlar ten prende Pg. 18, 75. Per grazia fa noi grazia che disvele a lui la bocca tua Pg. 31, 136.

3. Bramare: Brama ch' el sia di sua grandezza in basso messo Pg. 17, 117. Ai verbi della volontà appartengono anche questi: soffrire, assentire, concedere: Che avete tu e il tuo padre sofferto che il giardin dell' imperio sia diserto Pg. 6, 105. Ed assentì che alquanto indietro gissi Inf. 18, 45. Or mi concedi ch' io sappia quali sono Inf. 3, 73. A che e come concedette Amore che conosceste i dubbiosi desiri Inf. 5, 120. Però gli è conceduto che d' Egitto venga in Gerusalemme per vedere Par.

25, 56. Chè non concederebbe che i motori senza sua perfezione fosser cotanto Par. 29, 45. Congiuntivi in i della terza congiugazioni sono fuor di rima: abbi, facci, dichi, vadi; in rima sta tegni. Inoltre c' è da notare in rima disvele, conte ed io posasse.

b) Dopo i verbi del timore e della speranza.

Vi sono nella Commedia soltanto sei congiuntivi, retti dal verbo temere; e questi si trovano tutti nella prima cantica. Tre volte il temere è seguito da "che non": Temo che la venuta non sia folle Inf. 2, 35. E temo che non sia già si smarrito, ch' io mi sia tardi levata 2, 67. Ma io temo che ello non s' apparecchi a grattarmi la tigna 22, 93, due volte da "no" senza "che": Temendo no 'l mio dir gli fosse grave Inf. 3, 80. Temendo no 'l più star crucciasse lui 17, 76, ed una volta da "non" senza "che" nel senso del lat. "ne non": Si che io temetti non tenesser patto Inf. 21, 93. Finalmente abbiamo "temere che" una volta nel Purgatorio dove è costrutto col futuro dell' indicativo senza non: io temo forse che troppo avrà d' indugio nostra eletta Pg. 13, 12. Ripeto ciò che ho detto l' altra volta, che un futuro ed un condizionale possono fare le veci d' un congiuntivo. Il verbo sperare col modo finito l' ho trovato una fiata sola: Matto è chi spera che nostra ragione possa trascorrer la infinita via che tiene una sustanzia in tre persone Pg. 3, 35. All' opposto del Francese che vuole il futuro dell' ind. dopo "espérer", l' Italiano mette benissimo, come mostra il nostro esempio, anche il congiuntivo.

c) Dopo i verbi che indicano un' immaginazione od un detto: Tali verbi sono in generale seguiti dall' indicativo. Abbiamo però notati 18 esempi, 6 in ogni cantica, nei quali si legge il cong. I verbi e le frasi reggenti sono questi: pensare, dire, negare, dimostrare, porre, assicurare, ricordarsi, giurare, far sembiante, far pruova, far ragione: Io pensai che l' universo sentisse amor Inf. 12,

42. Io mi pensai che tal gente venisse Inf. 16, 57. Forse tu non pensavi ch' io loico fossi Inf. 27, 123. Pensando ch' io il fessi per voglia di manicar Inf. 33, 59. Io pensai ch' ogni lume che par nel ciel, quindi fosse diffuso Par. 21, 33. Io dicerei che meglio stesse a te che a lor la fretta Inf. 16, 18. E dissemi ch' io erri anzi ad aprir che a tenerla serrata Pg. 9, 127. E' par che tu mi nieghi che decreto del ciel orazion pieghi Pg. 6. 30. Mi dimostraron che nostra giustizia effetto sia del ciel che tu ingemme Par. 18, 117. Onde pognam che di necessitate surga ogni amor Pg. 18, 71. Di' chi t' assicura che quell' opere fosser Par. 24, 104. Non mi ricorda ch' io straniassi me giammai da voi Pg. 33, 92. Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave Pg. 10, 40. Giurato avria poco lontano aspetto che tutti ardesser di sopra dai cigli Pg. 29, 150. Fecemi sembiante che fosse ad altro volta Par. 9, 65. Fammi pruova ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso Par. 9, 21. E fa ragion ch' io ti sia sempre allato Inf. 30, 145. E fa ragion che sia la vista in te smarrita e non defunta Par. 26, 8.

Fuor di rima sta la forma antica "fessi da fere"; in rima sta "tu ingemme" presente dell' ind. invece di "ingemmi".

Nella regola alla quale appartengono i suddetti esempi, i grammatici seguono l' espressioni della grammatica francese, che dice che si fa uso del cong. quando la proposizione reggente sia negativa, interrogativa o condizionale. Che questa regola non sia esatta nell' Italiano, ci mostrano i nostri esempi. Qui se mai è necessario di stare attento al rapporto fra le due proposizioni. Il cong. accenna che il contenuto della frase subordinaria non si dà come sicuro in sè stesso, ma soltanto rispetto a chi lo pensa o a chi lo dice.

Il verbo credere si trova 57 volte nella Commedia ed è seguito dall' ind. soltanto in 11 esempi. Nell' Inf. vene

sono 5, nel Purg. uno solo e nel Par. 5: Vo' che tu per certo credi che sotto acqua ha gente Inf. 7, 118, vale quanto c' è gente sott' acqua, ed io voglio che tu per certo lo credi. Con questo esempio giova confrontare un altro: Ma certo io credo che solo il suo Fattor tutto la goda Par. 30, 21. Qui abbiamo il cong., benchè il "credo" sia di forma affirmativa ed inoltre confirmato dall' avverbio "certo", ma il senso è questo: ho in me l' opinione, la credenza che solo il suo Fattor tutta la goda. Invece del cong. sta nello stesso senso un condizionale: E credo che il dottor l' avria sofferto Inf. 16, 48. Ancor par ch' e' si creda che avrebber vinto i figli della terra Inf. 31, 121. Credi per certo che, se..., non ti potrebbe far d' un capel calvo Pg. 27, 27. Io credo ch' io sarei smarrito, se gli occhi miei da lui fossero aversi Par. 33, 77.

Nei seguenti due esempi si potrebbe riguardare l' ind. come un' irregolarità; almeno sarà ben difficile di difenderlo: Credo che s' era in ginocchie levata Inf. 10, 54. Io credo ch' ei credette che io credesse che tante voci uscisser tra que' branchi Inf. 13, 25. Il poeta ha forse in questo verso messo l' ind. per ischivare la ripetizione di due forme troppo simili "ei credesse e io credesse". La certezza si mostra più manifesta per esempio come una dottrina nei quattro esempi del Paradiso: Ciò che n' appar quassù diverso, credo che il fanno i corpi rari e densi Par, 2, 60. Però parla con esse ed odi e credi che la verace luce che le appaga da sè non lascia lor torcer li piedi Par. 3, 33. E tal eclissi credo che in ciel fue, quando patì la suprema Possanza Par. 27, 35. La forma universal di questo nodo credo ch' io vidi Par. 33, 92.

Paragonando il piccolo numero di esempi dove sta l'ind. con quel grande di 46 dove si legge il cong., possiamo stabilire come regola fissa che l' Italiano preferisce il cong. dopo credere, quindi non c' è bisogno di dubitare del modo, se questo per caso non si mostrerebbe

chiaramente dalla forma. Il cong. sta dunque nei seguenti esempi: Io credo che tu m' inganni Inf. 33, 137. Io non avrei mai creduto che morte tanta n' avesse disfatta Inf. 3, 57. Forse tu credi che qui sia il duca d' Atene 12, 17. 12, 130. Dimandal tu ancora di quel che credi che a me soddisfaccia 13, 83. 13, 110. 17, 106. 19, 77. 19, 121. 20, 18. Questi per noi sono scherniti, e con danno e con beffa sì fatta ch' assai credo che lor nôi 23. 15. 25, 19. S' io credessi che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo 27, 61. 29, 20. Non credo che a veder maggior tristizia fosse in Egina il popol tutto infermo 29, 59. E poi volta non dierno e non credo che dieno in sempiterno 30, 96. 32, 121.

Voi credere forse che siamo esperti d' esto loro Pg. 2, 62. 3, 24. 3, 75. Ma credete che cerchi di soverchiar questa parete 3, 99. 4, 6. Solo tre passi credo ch' io scendesse 8, 46. 8, 73. 13, 52. 13, 112. La tua dimanda tuo creder m' avvera esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita Pg. 22, 32. Io credo ch' allo estremo le destre spalle volger ci convegna Pg. 22, 122. 23, 26. 23, 35. 25, 136. E lascia dir gli stolti che quel di Lemosì credon ch' avanzi 26, 120. 27, 28. Non credo che splendesse tanto lume 28, 64. Nè credo che il mio dir ti sia men caro 28, 137. 33, 16.

E non crediate ch' ogni acqua vi lavi Par. 5, 75. E non si creda che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli 6, 111. Solea creder lo mondo in suo periclo che la bella Ciprigna il folle amore raggiasse 8, 3. Però ch' io credo che l' alta letizia per te si veggia 8, 88. Tu credi che nel petto ... tutto fosse infuso da quel Valor 13, 44. Tu credi che a me tuo pensier mei da quel ch' è primo 15, 55. E creder dee ciascun che già, per arra di questo, Nicosia e Famagosta per la lor bestia si lamenti e garra che dal fianco dell' altre non scosta 19, 147. Chi crederebbe giù che Rifèo fosse la quinta delle luci sante 20, 69.

Nel qual non si de' creder che s' innii per creatura l' occhio tanto chiaro Par. 33, 44. In quanto alle forme congiuntive non c' è niente da notare se non le due "io credesse e io scendesse" che stanno in rima.

Trattando il cong. indepedente, ho mostrato essere la volontà l' idea universale che lo regge. Che la stessa idea domini il contenuto anche di molte proposizioni subordinate, è cosa troppo evidente. Ma più chiaramente che nelle prop. independenti si manifesta in queste un' altra ragione, il pensiero cioè del soggetto della frase reggente. Quando il contenuto della subordinata sia espresso in generale e come parte essenziale di quel pensiero, o quando il verbo esprima una disposizione tutta interiore del soggetto, si mette il congiuntivo. Qualora però esso contenuto sia espresso come un fatto, sicuro in sè stesso, independente dal pensiero del soggetto, o se la proposizione principale sia un verbo od una frase che includa certezza, allora sta l' indicativo nella subordinata. Ma se questa è soggetiva e precede, si mette non ostante il congiuntivo. (Cfr. Lehrbuch der it. Spr. von Vockeradt e Sintassi ital. di Fornaciari.)

C, Congiuntivo in prop. avverbiali.

Fra queste voglio prima far menzione di quelle che accennano una conseguenza ed uno scopo, oppure una conseguenza con intenzione congiunta. Nel Latino si mette sempre il congiuntivo in tali proposizioni, anche, stranamente, in quelle che esprimono una pura conseguenza; ma nell' Italiano la regola diventa tutt' altra e più ragionevole. Si dovrebbe aspettare che le proposizioni che esprimono soltanto una conseguenza siano seguite dall' indicativo, ma che vogliano il congiuntivo, quando vi entri uno scopo od una intenzione. Vediamo gli esempi che ci offre il nostro testo, e dividiamoli secondo l' uso commune in consecutivi e finali.

1. Proposizioni consecutive.

Grande è il numero di tali prop. nella Divina Commedia; molti sono gli esempi dell' ind., e forse non meno quelli del cong. Curioso mi sembra essere quel fatto che, mentre l' uso dell' ind. nella Commedia va diminuendo, quello del cong. diventa più frequente con ogni cantica. A mo' d' esempio vogliamo trascrivere le frasi consecutive che si trovano nel canto terzo dell' Inferno: Maestro, che è tanto greve a lor, che lamentar gli fa si forte Inf. 3, 44. E la lor cieca vita è tanto bassa che invidiosi son d' ogni altra sorte 48. Vidi un insegna che girando correva tanto ratta che d' ogni posa mi pareva indegna 54. E dietro le venia sì longa tratta di gente, ch' io non avrei mai creduto che morte tanta n' avesse disfatta 56. Chè la divina giustizia gli sprona sì che la tema si volge in disìo 126. La buja campagna tremò si forte, che dello spavento la mente di sudore ancor mi bagna Inf. 3, 132.

Tutti questi esempi non esprimono altro che una conseguenza ed hanno per ciò l' indicativo. Nel canto precedente c' è una decina di simiglianti esempi: Inf. 2, 39; 47; 54; 63; 80; 92; 96; 105; 132; 198 e quasi altretanti si trovano nel primo canto del poema, cioè nei versi 7, 12, 29, 36, 41, 48, 54, 96, 98.

Benchè non si trovino in ugual numero nei altri canti sarebbe nondimeno troppo di notarli tutti, e non entra neanche nel nostro compito. Voltiamo dunque la nostra attenzione agli esempi dove sta il cong.: Sì ch' io vegga la porta di san Pietro Inf. 1, 134. L' ajuta sì che io ne sia consolata Inf. 2, 69. Lo nostro scender conviene esser tardo sì ch' ausi prima un poco il senso al tristo fiato 11, 11. Alcun compenso trova che il tempo non passi perduto 11, 14. Io voglio esser mezzo sì che la coda non possa far male 17, 84. Fa che pinghe un poco il viso più avante, sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 18, 129. Coverto convien che qui balli sì che, se puoi, na-

scosamente accaffi 21, 54. Fa che tu gli metti gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi 22, 41. Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia 24, 30. Sì che, se stella buona o miglior cosa m' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi 26, 24. Che s' armi sì di vivanda che la stretta di neve non rechi la vittoria al Noarese 28, 59. Aguzza vêr me l' occhio sì che la faccia mia ben ti risponda 29, 135. Tendiam le reti sì ch' io pigli la lionessa 30, 7. Fatti in quà, sì ch' io ti prenda 31, 134. Sì che dal fatto il dir non sia diverso 32, 12. Or quì m' aspetta, sì ch' io esca d' un dubbio per costui 32, 83. Faccian siepe ad Arno in su la foce ch' egli anneghi in te ogni persona 33, 84. Levatemi dal viso i duri veli sì ch' io sfogi il dolor Inf. 33, 113.

Tutti questi esempi esprimono più o meno una conseguenza con intenzione; una conseguenza pensata si manifesta specialmente, se la frase principale è negativa: Ma non sì ch' io non discernessi in parte Inf. 4, 71. E non s' arresta tanto che solo una camicia vesta 23, 42. Chè non stanzi d'incenerarti, sì che più non duri 25, 11. Chè due nature mai a fronte a fronte non trensmutò, sì ch' ambedue le forme a cambiar lor materia fosser pronte 25. 102. Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato 25, 148. Perchè non corra che virtù nol guidi 26, 22. Non potea sì con gli occhi seguire che vedesse altro che la fiamma sola 26, 38. Non fu tremoto già tanto rubesto che scotesse una torre così forte 31, 107.

Finalmente abbiamo certi esempi nei quali sta il cong., perchè seguono una proposizione che ha il verbo in questo modo. E temo che non sia già si smarrito ch' io mi sia tardi al suo soccorso levata Inf. 2, 65. S' io fossi pur di tanto ancor leggiero ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia 30, 83. Quando un nuvol vada sovr' essa sì che ella in contro penda Inf. 31, 138.

Un costrutto che ricorda del lat. "quin" abbiamo in

questi esempi: Che con le sue ancor non mi chiudessi Inf. 9, 60. Non rimaner che tu non mi favelle Pg. 23, 54.

Essendo questo esempi molto importanti non posso fare a meno di trascriverli tutti, perchè il lettore ne possa avere una migliore rivista: Sì che ogni sucidume quindi stinghe Pg. 1, 96. Or chi sa da qual man la costa cala. sì che possa salir chi va senz' ala? 3, 54. Ditene dove la montagna giace sì che possibil sia l' andare in suso 3, 77, Per lor maledizion sì non si perde che non possa tornar l' eterno amore, mentre che la speranza ha fior del verde 3, 134. Però quand' ella ti parrà, soave tanto che il su andar ti sia leggiero 4, 92. Vapori accesi non vid' io sì tosto di prima notte mai fender sereno, che color non tornasser suso in meno 5. 40. Guarda se alcun di noi unque vedesti, sì che di lui di là novelle porti 5. 50. Ti prego che tu mi sie de' tuoi preghi cortese in Fano sì che ben per me s' adori 5, 71. E qui proveggia la donna di Brabante sì che però non sia di peggior greggia 6, 24. Sì che s' avvacci il lor divenir sante 6. 27. E sia nuovo ed aperto, tal che il tuo successor temenza n' aggia 6, 102. Ma non sì che non dichiarisse 8, 51. Ma dove si dimora per tutta Europa ch' ei non sien palesi 8. 123. Quandunque l' una d' este chiavi falla, che non si volga dritta per la toppa 9, 122. Sì che mondi i lievi possano uscire alle stellate ruote 11. 36, 38. Non credo che per terra vada ancoi uomo sì duro, che non fosse punto per compassion di quel ch' io vidi poi 13. 53. E non chinate il volto. sì che veggiate il vostro mal sentiero 12, 72. Di riverenza gli atti e il viso adorna, sì che i diletti lo inviarci in suso 12, 83. Sì che chiaro per essa scenda della mente il fiume 13, 90. E dolcemente, sì che parli, accôlo 14, 6. Che è quel a che non posso schermar lo viso, tanto che mi vaglia 15, 26. Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui 16, 62. Sì che surga. o che si mova per salir su 21, 59. Tanto tosto

ch' io non sia col voler prima alla riva 24, 78. Se la vostra maggior voglia sazia tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi 26, 62. Or, se tu hai sì ampio privilegio, che licito ti sia l' andare al chiostro 26, 128. Non però dal lor esser dritto sparte tanto, che gli augelletti per le cime lasciasser d' operare ogni lor arte 28, 15. Tanto ch' io possa intender che tu canti 28, 48. Ch' io venni presta ad ogni tua question, tanto che basti 28, 84. Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami 29, 39. Che lagrimando non tornassero adre 30, 54. Sì che discerna la seconda bellezza che tu cele 31, 137. Chi pallido si fece sotto l' ombra sì di Parnasso che non paresse aver la mente ingombra 31, 142. Tanto che ad ascoltarmi tu sie ben disposto Pg. 33, 21.

Se mi ti presti tanto che l' ombra del beato regno io manifesti Par. 1, 24. Nè sì poco ch' io nol vedessi sfavillar dintorno 1, 59. Sì che poi sappi sol tener lo guado 2, 126. Non sì profonde che i fondi sien persi 3, 12. Debili sì che perla in bianca fronte non vien men tosto alle nostre pupille 3, 15. Non è l' affezion mia tanto profonda che basti a render voi grazia 4, 122. Sì con altri beni ch' alla vostra statera non sien parvi 4, 138. Si può render tanto che l' anima sicuri di litigio 5, 15. S' è sì fatto che Dio consenta quando tu consenti 5, 27. L' altra puote bene esser tal, che non si falla se con altra materia si converta 5, 53. Però qualunque cosa tanto pesa per suo valor, che tragga ogni bilancia 5, 62. Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida 5, 81. Per modo che lo stimin lor pastura 5, 102. Tanto festini che non paressero impediti e lenti 8, 24. Sì ch' a sua barca carcata più di carco non si pogna 8, 81. Sì ch' altra vita la prima relinqua 9, 42. Sì nol direi che mai s' immaginasse 10, 44. Quando l' aere è pregno sì, che ritenga il fil che fa la zona 10, 69. Chi non s' impenna sì che lassù voli 10, 74. In sì aperta e sì distesa lingua lo dicer mio che al tuo sen-

tir si sterna 11,24. Sì che la gloria loro insieme luca 12,36. Girarsi per maniera che l' uno andasse al prima e l' altro al poi 13,18. Non ho parlato sì, che tu non posse ben veder ch' ei fu re 13,94. Far si puote triangol sì, ch' un retto non avesse 13,102. Sì ch' ella esca segnata bene della interna stampa 17,8. Perchè t' ausi a dir la sete, sì che l' uom ti mesca 17,12. Sì che io non perdessi gli altri per miei carmi 17,111. Illustrami di te, ì ch' io rilevi le lor figure 18,85. Sì che un altra fiata omai s' adiri del comperare 18,121. In cui raggio di sole ardesse sì acceso che ne' miei occhi rifrangesse lui 19,6. Che il suo Verbo non rimanesse in infinito eccesso 19,45. Non può esser possente tanto che suo principio non discerna molto di là 19,56. Sì che potesse sua voglia esser mossa 20,111. Questo rapporta, sì che non presumma a tanto segno più muover li piedi 21,98. Nè mai quaggiù fu si ratto moto ch' agguagliar si potesse alla mia ala 22,105. Sì che il tuo cuor giocondo s' appresenti alla turba trionfante 22,131. La grazia che mi dà ch' io mi confessi dall' alto primipilo 24,58. Sì che la speme in te ed in altrui di ciò conforte 25,45. Sì che tu suone con quanti denti questo amor ti morde 26,50. Sì che la via col tempo si raccorci 29,129. Nulla luce è tanto mera, che gli occhi miei non si fosser difesi 30,60. Sì che l' anima mia piacente a te dal corpo si disnodi 31,90. Ma guarda i cerchi, fino al più remoto tanto che veggi seder la Regina 31,116. E drizzeremo gli occhi al primo Amore sì che penétri per lo suo fulgore 32,143. Sì che dal dicer mio lo cor non parti 32,150. Di virtute tanto che possa con gli occhi levarsi 33,26. Sì che il sommo piacer gli si dispieghi 33,33. Tanto possente ch' una favilla sol della tua gloria possa lasciare alla futura gente 33,72.

Fuor di rima sta il cong. "veggi". In rima stanno "favelle, conforte, suone; attinghe, stinghe; presumma;

aggia e posse; chiudessi" nella terza persona, e finalmente "falla" Par. 5, 53. Lo Scartazzini concede che "falla" sia qui modo congiuntivo, ma non che sia derivato nè da fallire, nè da "fallere", ma da "fallare". Sarebbe davvero una strana forma congiuntiva. Gli otto esempi cavati dal Boiardo non dimostrano altro che per lui la distinzione fra l' indicativo ed il cong. non fosse osservata. Sarebbe del resto troppa licenza, se l' Alighieri avesse scritto "falla" invece di "falli". Perchè non intendere "falla" invece di "fallisca" (da fallire) come "pera" invece di "perisca"? O sarebbe forse l' antiquato "fallere", che almeno esiste nel Latino, meno da usarsi che il verbo "venère", l' esistenza del quale è molto disputabile, ma che non di meno ha suggerito a Dante, secondo l' opinione dello Scartazzini, la forma "venesse"?

Proprio nel confine fra le proposizioni consecutive e le finali stanno quelle che dipendono dal verbo "fare". Gli esempi ne sono molto numerosi nel principio del poema: mentre vi sono nell' Inf. 15, nel Purg. 7, non ho trovato nel Par. che 2. Hanno sempre il predicato nel congiuntivo: E fa ch' io ti conosca Inf. 6, 82. Fa che di retro a me vegne 14, 140. Da' lor costumi fa che tu ti forbi 15, 69. Fa che di noi alla gente favelle 16, 85. Fa che tu m' abbracce 17, 93. Fa che feggia lo viso in te di questi altri mal nati 18, 75. 18, 127. Sì, fa che gliele accocchi 21, 102. 22, 40. 22, 42. 23, 73. Or fa sì che ti vaglia 24, 57. 24, 72. Ma fa che tua lingua si sostegna 26, 72. E tu m' insegna fare sì come Penestrino in terra getti 27, 102. Fa sì che tu non calchi con le piante le teste Inf. 32, 20. Fa che tu costui ricinghe d' un giunco schietto e che gli lavi il viso Pg. 1, 94, 95. Fa, fa che ginocchia cali 2, 28. Fa che lavi queste piaghe 9, 113. Or fa che più non mi ti celi 23, 112. Fa sì ch'io t' intenda 24, 41. Fa che le viste non risparmi 31, 115. Fa che tu scrive Pg. 32, 105.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso ti stea un lume Par. 2, 101. Leva la testa, e fa che t' assicuri 25, 34. Dopo il verbo procacciare, che ha presso a poco lo stesso significato, sta anche il congiuntivo: Procaccia pur che tosto sieno spente le cinque piaghe Pg, 15, 79.

In rima stanno: favelle, abbracce; ricinghe, scrive: vegne e feggia; fuor di rima: stea.

2. Proposizioni finali.

Per esprimere una intenzione od uno scopo, Dante si è servito nella sua Commedia di varie congiunzioni, seguite sempre dal congiuntivo. Qualche volta si trova il solo "che", come nei seguenti esempi:

Ratto, ratto! che il tempo non si perda per poco amor Pg. 18, 103. Chè studio di ben far grazia rinverda Pg. 18, 105. Onde la mia risposta è con più cura che m' intenda colui Pg. 30, 107. Non fu nostra intenzion ch' a destra mano parte sedesse, nè che le chiavi divenisser segnacolo in vessillo, nè ch' io fossi figura di sigillo Par. 27, 47—52. Non mancha neanche esempio del "ne finale" dei Latini: Nè forse tu t' arretri movendo l' ale tue, credendo oltrarti Par. 32, 145.

Dodici sono gli esempi di "acciò che": Acciò ch' io fugga questo male e peggio Inf. 1, 132. Da questa tema acciò che tu ti solve 2, 49. Acciò che tutta piena esperienza d' esto giron porti 17, 38. Acciò che non si paja che non ci sii 21, 28. Acciò che il duca stesse attento 25, 44. Acciò che l' uom più oltre non si metta 26, 109. Acciò che il fatto men ti paja strano Inf. 31, 30. Acciò che fosse agli occhi miei disposta Pg. 10, 54. Facciolo, acciò che tu per te ne cerchi 17, 139. Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi, chi siete voi Pg. 26, 64, Par 13, 96. Acciò che tu assommi il tuo cammino Par 31, 94

La congiunzione più comune nella Commedia, per esprimere uno scopo, è "perchè". Nell' Inf. non è tanto frequente, ma si trova più spesso nel Purg. e diventa nel

Par. frequentissima. Senza eccezione essa è seguita dal cong., onde non mi pare che sia necessario di copiarne tutti gli esempi. Basta di notare il passo dove si leggono. Ma perchè poi ti basti pur la vista Inf. 11, 20. Fanno il schermo perchè il mar si fuggia 15, 6. E detto l'ho perchè doler ti debbia 24, 145. E perchè non mi metti in più sermoni Inf. 32, 67. 24. 140. 26, 22. 28, 133. 33, 127.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni Pg. 13, 112. E però non s' ammiri se ne riprende, perchè men sen piagna 15, 48. Perchè più aperto intendi 17, 88. Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno 22, 74. Ma perchè dentro a tuo voler t' adage 25, 28. Perchè me' vergogna porte del tuo errore, e perchè altra volta sie più forte 31, 43—45. Perchè conoschi quella scuola e veggi sua dottrina e veggi vostra via Pg. 33, 85. 5, 72. 7. 38. 7, 123. 8. 96. 12. 16. 13, 64. 18, 61. 20, 85. 22. 135. 25. 76. 26. 42. 27, 84. 28, 100. 30, 108. 32, 151.

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma con quello sposo Par. 3, 100. Perchè tu veggi con quanta ragione si muove 6. 31. Tutti sem presti al tuo piacer perchè di noi ti gioi 8, 33. Già fuggiría, perchè non gli offendesse 8, 78. Ma perchè tu, aspettando, non tarde all' altro fine 22, 34. Farai dia più la spera suprema perchè gli entre 23, 108. Tu perchè non ti facci maraviglia 27, 139. Ancor dirò perchè tu veggi pura la verità Par. 29, 73. Par. 1, 36. 6, 114. 7, 123. 8. 137. 9, 110. 10, 141. 11, 73. 12, 67. 13, 91. 15, 66. 15, 87. 17, 10. 24, 56. 25, 59. 25, 66. 26, 59. 26, 95. 29. 15. 30. 87. 33, 31. 33, 87. 33, 50.

Invece di "perchè" sta la forma "però che" in questo verso: Però che andasse vêr lo suo diletto la sposa di colui. Par. 11, 31.

Fra i molti esempi del Purg. e del Par. ho citato distesamente quelli che hanno qualcosa di notabile concernente la forma. Congiuntivi finali in rima: "adage, porte, tarde, entre; solve, rade; piagna, pogna; debbia e

fuggia". Quest' ultima forma è dallo Scartazzini derivata da "fujere". Fuor di rima stanno: "metti, credi, intendi, vegghi, veggi (cinque volte), sappi, facci", forme che si adoperano benissimo anche al giorno d' oggi nella sec. per. del presente del cong.

Ora abbiamo da trattare una specie di proposizioni delle quali non ho trovato che pochi esempi del cong.

3. Proposizioni causali.

L' uso del congiuntivo in tali proposizioni è assai limitato nelle lingue moderne. Nel Francese p. es. esso non si presenta che dopo "non que, non pas que" per esprimere una cagione non amissibile; così sta la cosa anche nell' Italiano dopo "non che, non perchè, non però che": Non che Roma di carro così bello rallegrasse Affricano, o vero Augusto; ma quel del Sol saría pover con ello Pg. 29, 116. Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva Pg. 31, 99. Qui si mostraro, non perchè sortita sia questa spera lor Par. 4, 38. Non che da sè sien queste cose acerbe Par. 30, 79. Non perchè nostra conoscenza cresca per tuo parlare, ma perchè t' ausi a dir la sete, sì che l' uom ti mesca Par. 17, 10. Non perchè pur del mio parlar diffidi Par. 18, 10. Non perchè più ch' un semplice sembiante fosse nel vivo lume ch' io mirava Par. 33, 110. Inf. 13, 104. Non però che altra cosa desse briga Pg. 7, 53. Ben faranno i Pagan, dacche il Demonio lor sen girà; ma non però che puro giammai rimanga d' essi testimonio 14, 120. Nel Latino invece il congiuntivo causale è assai frequente essendo richiesto ogni qual volta la cagione è espressa come pronunciata o pensata dalla persona agente. L' Italiano ha ancora, come mostrano i seguenti esempi, una reminiscenza di quest' uso: Qual si lamenta perchè qui si muoja Par. 14, 25. È chi fama teme di perder perch' altri sormonti Pg. 17, 119. E voi non gravi perch' io a ragionar m' inveschi Inf. 13, 57. In quest' ultimo esempio il cong. della frase causale ha una ragione anche in ciò

che dipende da una frase congiuntiva, ma mi sembra invece un po' difficile da spiegarsi in questo: Non ti maravigliar perch' io sorrida Par. 3, 25. Credo che il Latino non richieda il congiuntivo in tale connessione. Forse ci dipende anche qui dal verbo precedente che è un infinito.

Finalmente è, insieme con una cagione, espressa anche una possibilità nel verso difficilissimo: O non sarria che non potesse? Pg. 7, 51.

Il più delle volte la cagione è espressa semplicemente come un fatto, quindi per mezzo dell' indicativo.

4. Proposizioni temporali.

Quando si voglia esprimere il tempo puro, ovvero un fatto riguardato come reale, si usa l' indicativo. Tale significato pare che abbia in generale la congiunzione "mentre che", ma ciò nonostante il nostro testo ci offre due esempi di congiuntivo dopo di essa: Il corpo suo l' è tolto da un dimonio, che poscia il governa mentre che il tempo suo tutto sia volto Inf. 33, 132. Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, seder ti puoi e puoi andar tra elli Pg. 27, 136. In questi esempi il "mentre che" vale quanto il "fino a che", accennando che le subordinate contengono un intenzione o un' aspettazione di cosa futura. Ecco ancora le qualità che richiedono il cong. nei versi seguenti: Finchè la fiamma cornuta qua vegna Inf. 26, 68. Fin che n' appaja alcuna scorta saggia Pg. 4, 39. E sì passeggia fin che si sfoghi l' affollar del casso Pg. 24, 72.

Allorchè non si voglia esprimere che semplicemente il tempo, si mette anche dopo questa congiunzione l' indicativo: Chinai il viso e tanto il tenni basso, finchè il poeta mi disse Inf. 5, 111. Fin che il maestro la question propone Par. 24, 47.

Uguale a "finchè" è la congiunzione "tanto che". I tre esempi della Commedia hanno il cong.: Ora aspetta tanto ch' io torni Pg. 10, 86. Tanto che a Dio si soddisfaccia Pg. 11, 71. E sarägli tanto con gli occhi che il

numero nostro con l' eterno proposito s' agguagli Par. 25, 126.

Dopo "anzi, innanzi che, avanti che, pria e prima che" sta il cong. Moltissimi ne sono gli esempi: Anzi che Chiarentana il caldo senta Inf. 15, 9. Anzi ch' io mova Pg. 10, 92. Anzi che il fatto sia, sa le novelle Pg. 27, 93. Anzi che fosser sempiterne fiamme Par. 14, 66. Anzi che morte tempo gli prescriba Par. 24, 6. Anzi che il militar gli sia prescritto Par. 25, 57. Anzi che l'altro mondo fosse fatto Par. 29, 39. Innanzi che più andi Inf. 4, 33. Innanzi che l' uncin vostro mi pigli Inf. 21, 73. Innanzi che Atropós mossa le dea Inf. 33, 126. Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi Pg. 11, 105. Che tu vedrai, innanzi che tu muoi Par. 22, 15. Innanzi assai ch' all' ovra inconsumabile fosse la gente attenta Par. 26, 126. Ed avanti che sien di là discese Inf. 3, 119. Avanti che la proda ti si lasci veder, tu sarai sazio Inf. 8, 56. Avanti che l'età mia fosse piena Inf. 15, 51. Avante che si divalli giù nel basso letto Inf. 16, 98. Avante che fosser dall' umana colpa esenti Pg. 7, 33. Ma l' altra vuol troppa d' arte e d' ingegno avanti che disserri Pg. 9, 125. Avanti che sien pranse Pg. 27, 78.

Pria ch' io ne favelli Inf. 33, 6. Pria che il pianto si raggeli Inf. 33, 114. Prima che noi fussimo al pie dell' alta torre Inf. 8, 2, Prima che più entre Inf. 13, 16. Quanto tesoro volle nostro Signore in prima da San Pietro che gli ponesse le chiavi in sua balía Inf. 19, 92. Inf 2, 12. 8, 54. 12, 38. 16, 24. 20, 45. 20, 96. 22, 63. 26, 93 28, 42. 30, 36. 31, 29. 34, 100. Prima che il poco sole omai s' annidi Pg. 7, 85. Pria lo scemo della luna rigiunse al letto suo per ricorcarsi che noi fossimo fuor di quella cruna 10, 16. Pria che passin mill' anni 11, 106. Ma pien di spavento nel porta un carro, prima che altr il cacci 12, 48. E prima che del tutto non s' udisse per allungarsi 13, 31. Prima che morte gli abbia dato il volo

14, 2. E me convien partirmi, prima ch' io gli appaja 16, 144. Prima fue morta la gente che vedesse Giordan le rede sue 18, 135. Perchè tanta grazia in te luce prima che sie morto 20, 42. E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi di Tebe poetando, ebb' io battesmo 22, 88. Prima fien triste che le guance impeli colui 23, 110. Prima che il primo passo lì trascorra 26, 38. E pria che fosse orizzonte fatto d' un aspetto e notte avesse tutte sue dispense 27, 71. Che la voce si mosse e pria si spense che dagli organi suoi fosse dischiusa 31, 9. Tutta trapassonne pria che piegasse il carro il primo legno 32, 24. Pria che il sole giunga li suoi corsier sott' altra stella Pg. 32, 57. Pg. 7, 4. 11, 128. 11, 131. 13, 42. 16, 86. 16, 117. 17, 42. 17, 62. 20, 131. 26, 123. 30, 42. 31, 107. 32, 21. Prima si morria di fame che liber uomo l' un recasse a' denti Par. 4, 3. Nel segno percuote pria che sia la corda queta 5, 92. Pria che muoia, questo centisim' anno ancor s' incinqua 9, 40. Miran nello speglio, in che, prima che pensi, il pensier pandi 15, 63. E quella udio, pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno 15, 71. E però, prima che tu più t' inlei, rimira in giù 22, 127. Ma prima che gennajo tutto si sverni 27, 142. Ch' a drizzare Italia verrà in prima ch' ella sia disposta 30, 138. Prima ch' avesser vere elezioni Par. 32, 45. Par. 5, 117. 6. 13. 11, 30. 13, 132. 17, 32. 17, 82. 18, 32. 26, 133. 27, 129. 28, 6. 30, 74. 30, 135. 32, 128.

La congiunzione "prima che" ha nella seguente terzina un significato tutto diverso di quello degli altri esempi. Corrisponde al "cum inversum" dei Latini ed esprime l' incominciamento d' un' azione sotto le circonstanze che sono accennate nella frase reggente. E nel suo giro tutta non si volse prima ch' un' altra di cerchio la chiuse, e moto a moto, e canto a canto colse Par. 12, 5. È seguito come il lat. "cum" dal perfetto dell' indicativo.

Fin' ora ho trattato le congiunzioni e gli esempi che, esprimendo non soltanto il tempo ma anche un' intenzione, si accostano alle proposizioni finali; resta a fissare la nostra attenzione alla particella "quando", la quale contiene fuori il concetto del tempo, anche quello di una condizione. In questo caso regge il cong. e forma la transizione alle sentenze ipotetiche. Non abbiamo che pochi esempi: Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia Inf. 15. 39. Qual pare a riguardar la Carisenda sotto il chinato, quando un nuvol vada Inf. 31, 137. Qual prender si suole quando a cantar con organi si stea Pg. 9, 144. Nel senso di "ogni qual volta" ho trovato, nel passo seguente "quandunque", seguito dal cong.: Quandunque nel suo giro ben s' adocchi Par. 28, 15. Come esempio dell' indicativo dopo "quando" mi sia permesso di citare questi pochi passi: E il sol montava sù con quelle stelle ch' eran con lui, quando l' amor divino mosse da prima quelle cose belle Inf. 1, 40. Quando vidi costui nel gran diserto: "Miserere di me!" gridai a lui Inf. 1, 64. Come falso veder bestia quand' ombra 2, 48. Quando sarò dinanzi al signor mio, di te mi loderò sovente a lui 2, 73. Le cose ti fien conte quando noi fermerem li nostri passi 3, 77. Gran duol mi prese al cor quando lo intesi 4, 43. Io era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente 4, 53. Non era lungi ancor la nostra via di qua dal sonno, quand' io vidi un foco Inf. 4, 68, e così via.

5. Proposizioni condizionali.

L' indicativo in queste proposizioni esprime che la condizione è pressa in modo assoluto e certo; qualora però si voglia accennare che la supposizione entri nell' opinione di chi parla, di modo che essa diventa incerta, dubbia e ristretta, si adopera il cong. Questo modo si usa anche per esprimere una supposizione irreale. Essendo il numero di questi cong. assai grande nella Commedia, bisogna dividerli in diversi gruppi per meglio farsi un' idea non

soltanto della subordinata, ma anche del tempo della proposizione reggente. Prendiamo dunque prima gli esempi che hanno dopo "se"

Il presente del cong.: Se Giove stanchi il suo fabbro, o s' egli stanchi gli altri a muta a muta, non ne potrebbe aver vendetta allegra Inf. 14, 52—60. Tal, che non si falla, se con altra materia si converta Par. 5, 54. Ma per la mente che non può reddire sovra sè tanto, s' altri non la guidi Par. 18, 12. Se mai continga che il poema sacro vinca la crudeltà, ritornerò Par. 25, 1. Non è fantin che sì subito rua con volto verso il latte, se si svegli molto tardato Par. 30, 83.

L' imperfetto o il più che perfetto del cong. nella subordinata, ed il presente dell' indicativo nella principale stanno nei seguenti esempi: Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi Inf. 2, 80. Che dello scoglio l' altra valle mostra, se più lume vi fosse, tutto ad imo Inf. 29, 39. Per altro sopranome io nol conosco, s' io nol togliessi da sua figlia Gaja Pg. 16, 140. Chè la bellezza mia, se non si temperasse, tanto splende che Par. 21, 10. E che, se fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda che avrebber vinto i figli della terra Inf. 31, 119. Se fossi dimandato, altri chi v' era, tu hai da lato quel di Beccheria Inf. 32, 118.

Poi abbiamo gli stessi tempi dopo "se", ma nella proposizione primaria l' imperfetto dell' indicativo: E vedervi se avessi avuto di tal tigna brama, colui potéi che dal servo de' servi fu trasmutato d' Arno in Bachiglione Inf. 15, 111. E certo il creder mio veniva intero, se non fosse il gran prete Inf. 27, 70. E non v' era mestier più che la dotta, s' io non avessi viste le ritorte Inf. 31, 10. Se potuto aveste veder tutto, mestier non era partorir Maria Pg. 3, 38. E se re dopo lui fosse rimaso lo giovinetto che retro a lui siede, bene andava il valor di vaso in vaso Pg. 7, 115. E tutti gli altri modi erano scarsi alla

giustizia. se il figliuol di Dio non fosse umiliato ad incarnarsi Par. 7, 120, S' io fossi giù stato, io ti mostrava di mio amor più oltre che le fronde Par. 8, 56. Un solo esempio ha il futuro nella frase reggente: Il mondo m' ebbe giù poco tempo; e, se più fosse stato, molto sarà di mal, che non sarebbe.

Il condizionale semplice sta nella frase reggente, e nella subordinata l' imperfetto del cong.: Se fosse amico il re dell' universo, noi pregheremmo lui Inf. 5, 91. Se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi, nulla sarebbe del tornar Inf. 9, 56. 13, 146. 16, 16. 19, 100. Loco è nel mezzo là, dove il trentino pastore segnar potria, se fêsse quel cammino Inf. 20, 69. S' io fossi d' impiombato vetro, l' immagine di fuor tua non trarrei più tosto a me che quella d'entro impetro Inf. 23, 25. 24, 34. 26, 10. 27, 61. Se s' adunasse ancor tutta la gente... e qual forato suo membro, e qual mozzo mostrasse, d' equar sarebbe nulla al modo della nona bolgia sozzo Inf. 28, 7—20. 29, 49. 32, 1. 32, 90. Pg. 4, 62. 4, 66. E ancor non sarei qui, se non fosse che, possando peccar, mi volsi a Dio Pg. 11, 89. 13, 127. 15, 53. Se Doagio e Bruggia potesser, tosto ne saria vendetta Pg. 20. 47. 22, 37. 25, 22. 25, 25. Se dentro al alvo di questa fiamma stessi ben mill' anni, non ti potrebbe far d' un capel calvo Pg. 27, 26. 29, 96. Se tacessi e se negassi ciò che confessi, non fora men nota la colpa tua Pg. 31, 37. 32, 64. S' io avessi più lungo spazio da scrivere, io pur canterei in parte lo dolce ber Pg. 33, 136. Se raro e denso ciò facesser tanto, una sola virtù sarebbe in tutti Par. 2, 67. 2, 73. 2, 79. Se disiassimo esser più superne, foran discordi gli nostri desiri Par. 3, 73. 5, 110. 6, 140. E se mio frate questo antivedesse, l'avara povertà di Catalogna già fuggiria Par. 8, 76. 8, 106. 8, 116. 8, 135. 8, 142. Già non attenderei io tua domanda, s' io m' intuassi, come tu t' immii Par. 9, 81. 10, 16. 10, 20. Or, s' io non procedessi avanti piùe Par. 13, 88. Ed ancor saria

Borgo più quieto, se di nuovi vicin fosser digiuni Par. 16, 135. 19, 83. 21, 4. Se tu vedessi la carità, li tuoi concetti sarebbero espressi Par. 22, 31. 23, 55. 24, 80. Se il Cancro avesse un tal cristallo, l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì Par. 25, 101. Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte fossero augelli e cambiassersi penne Par. 27, 15. 29. 119. E s' io avessi in dir tanta divizia quanto ad immaginar, non ardirei lo minimo tentar di sua delizia Par. 31, 136.

Il condizionale composto nella proposizione reggente: Se fosse tutto pieno il mio dimando, voi non sareste ancora dell' umana natura posto in bando Inf. 15, 79. S' io fossi pur di tanto ancor leggiero ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia io; sarei messo già per lo sentiero Inf. 30, 82. Se tu avessi cento larve sovra la faccia, non mi sarien chiuse le tue cogitazion', quantunque parve Pg. 15, 127. 16, 70. Ma se le svergognate fosser certe di quel che il ciel veloce loro ammanna, già per urlare avrian le bocche aperte Pg. 28, 106.

Il più che perfetto nella subordinata: Ben dovrebb' esser la tua man più pia, se state fossim' anime di serpi Inf. 13, 39. Se il pastor di Cosenza avesse in Dio ben letta questa faccia, l'ossa del corpo mio sarieno ancora in co' del ponte Pg. 3, 126. S' io non fossi impedito dal sasso, guardare' io Pg. 11, 52. 33, 67. Non vedi ciò che vedresti, se l' avessi scosso Par. 1, 90. Maraviglia sarebbe in te, se privo d' impedimento giù ti fossi assiso Par. 1, 140. Se fosse a punto la cera dedutta, e fosse il ciel in sua virtù suprema, la luce del suggel parrebbe tutta Par. 13, 73. 16, 143. Se inteso avessi i prieghi suoi già ti sarebbe nota la vendetta Par. 22, 13. Se quanto infino a qui di lei si dice fosse conchiuso tutto in una loda, poco sarebbe a fornir questa vice Par. 30, 17.

Il più che perfetto nell' una, e nell' altra il condiz. comp.: S' egli avesse potuto creder prima, non averebbe in te la man distesa Inf. 13, 46. E s' io non fossi sì per tempo

morto, veggendo il ciel a te così benigno, dato t' avrei all' opera conforto Inf. 15, 58. Se io fussi stato dal poco coverto, gittato mi sarei tra lor di sotto Inf. 16, 46. 26, 44. 29, 13. 32, 39. E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa, qual fora stata al fallo degna scusa Pg. 10, 5. 14, 83. Ed io mi fora già manifesto, s'io non fossi atteso ad altra novità Pg. 26, 26. 29, 28. Alto fato di Dio sarebbe rotto, se Lete si passasse e tal vivanda fosse gustata Pg. 30, 143. Se fosse stato lor volere intero, così le avria ripinte per la strada ond' eran tratte, come furo sciolte Par. 4. 82. 8. 74. 28, 46. Io sarei smarrito, se gli occhi miei da lui fossero aversi Par. 33, 78.

La proposizione principale è qualche volta sottintesa: Adocchia colui che mostra sè più negligente che se pigrizia fosse sua sirocchia Pg. 4, 111. Che voce avrai tu più, se vecchia scindi da te la carne, che se fossi morto innanzi Pg. 11, 104. E se volesse alcun dir: "Come?" Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava Pg. 13, 101. Io son d' esser contento più digiuno che se mi fossi pria taciuto Pg. 15, 59. Più che se detto avesser Pg. 30, 96. Chè più largo fu Dio a dar se stesso che s' egli avesse sol da sè dimesso Par. 7, 117. Se la gente ch' al mondo più traligna non fosse stata a Cesare noverca Par. 16, 59. E beata Navarra, se s'armasse del monte che la fascia! Par. 19, 144.

Come esempi dell' indicativo dopo se condizionale mi piace di citare alcuni passi: A te convien tenere altro viaggio, se vuoi campar d' esto loco selvaggio Inf. 1, 93. Alle qua' poi se tu vorrai salire anima fia a ciò di me più degna 1, 121. Però, se l' avversario d' ogni male cortese i fu 2, 17. Perchè, se del venire io mi abbandono, temo che la venuta non sia folle 2, 34. Se io ho ben la tua parola intesa 2, 43. E però se Caron di te si lagna, ben puoi saper omai che il suo dir suona 3, 128. Come verrò, se tu paventi che suoli al mio dubbiare esser con-

forto? 4, 17. E s' elli hanno mercedi non basta 4, 34. E se furon dinanzi al Cristianesmo, non adorâr debitamente Dio Inf. 4, 37.

La congiunzione "pur che" esprimendo la condizione come dubbia e ristretta è sempre seguita dal cong. Ne abbiamo una dozzina d' esempi. In uno di questi il "pur che" vale quanto "nel caso che": E quale Ismene già vide ed Asopo, lungo di sè di notte furia e calca, pur che i Teban di Bacco avesser uopo Pg. 18, 93; in un altro significa "quanto prima": Questi che vive vuole andar su pur che il sol ne riluca Pg. 18, 110. In tutti gli altri sta nel senso del lat. "dummodo": Pur che mia conscienza non mi garra Inf. 15, 92. Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri Inf. 16, 12. Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja tronca Inf. 30, 50. Ciascun si fida del beneficio tuo senza giurarlo, pur che il voler nonpossa non ricida Pg. 5, 66. E dissemi, ch' io erro anzi ad aprir, che a tenerla serrata, pur che la gente a' piedi mi s' atterri Pg. 9, 129. Pur che la nostra casa non faccia lei malvaggia Pg. 19, 144 Pur che la fiamma sua paresse fuore Pg. 22, 12. Pur che la terra, che perde ombra, spiri Pg. 30, 89. Fiso guardando, pur che l' alba nasca Par. 23, 9, E pur che ben si rida, gonfia il cappuccio Par. 29, 116.

6. Proposizioni comparative.

Se la frase comparativa contiene non solo un confronto ma eziandio una supposizione, si adopera il cong. Questo cong. è dunque dello stesso genere che quello delle proposizioni condizionali. Eccone gli esempi: Io venni men così com' io morisse Inf. 5, 141. Vermiglie, come se di foco uscite fossero Inf. 8, 73. Ed ei s' ergea, come avesse lo inferno in gran dispetto 10, 36. D' intorno mi guardò, come talento avesse di veder s' altri era meco 10, 56. Perch' una gli s' avvolse allora al collo, come dicesse: Io non vo' che più diche 25, 6. Come di calda cera fossero stati 25, 62. Come fosse la lingua che par-

lasse 26, 89. Quella sonò come fosse un tamburo 30, 103. Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna Inf. 30. 138. Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante Pg. 1, 39. Parevan sì contenti come a nessun toccasse altro la mente Pg. 2, 117. Come dicesse a Dio: — D' altro non calme 8. 12. E vidi un che mirava pur me, come conoscer mi volesse 8, 48. Come se túe partissi ancor lo tempo per calendi 16, 27. Sì come se tutto movesse seco di necessitate 16, 69. Come se tu non fossi ancora di morte entrato dentro dalla rete 26, 23. L' altra era come se le carni e l' ossa fossero state di smeraldo fatte Pg. 29, 125. Come quei che puote avesse il ciel d'un altro sole adorno Par. 1, 63. Come dicesse: Io son venuto a questo Par. 12, 78. Salissi su per lo collo, come fosse bugio Par. 20, 27.

Quando due avvenimenti reali si confrontino l' un con l' altro, si mette l'indicativo; per esempio: Come d'autunno si levan le foglie l' una appresso dell' altra, similmente il mal seme d' Adamo gittansi di quel lido Inf. 3, 112. Quale i fioretti, dal notturno gelo chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca, si drizzan tutti aperti in loro stelo: tal mi fec' io di mia virtute stanca Inf. 2, 127.

Dopo "più che" non ho trovato il cong. che due volte nella Commedia: Non esser duro più ch' altri sia stato, se il nome tuo nel mondo tenga fronte Inf. 27, 56. Da questo passo vinto mi concedo, più che giammai da punto di tèma soprato fosse comico o tragedo Par. 30, 24. Nella frase comparativa non c' è la particella "non". In tutti gli altri esempi, di numero 23, si trova l' indicativo e tutti, tranne uno solo, hanno dopo "più che" un "non": Saettando quale anima si svelle del sangue più che sua colpa sortille Inf. 12, 75. Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono Inf. 2, 36. Parlando più assai ch' io non ridico 6, 113. Secando dell' acqua più che non suol con altrui 8, 30. Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne

9, 15. Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, ch' ei non starà piantato coi piè rossi 19, 81. E nascondeva in men che non balena 22. 24. Fornito meglio di lena ch' io non mi sentia 24, 59. E più lo' ingegno affreno ch' io non soglio 26, 21. Maggior diffetto men vergogna lava che il tuo non è stato 30, 143. E più con un gigante io mi convegno che i giganti non fan con le sue braccia Inf. 34, 31. Più era già per noi del monte vôlto che non stimava l' animo Pg. 12, 75. Più lieve, che per lo pian non mi parea davanti 12, 117. Ringhiosi più che non chiede lor possa 14, 47. O con più cura, o con men che non dee, corre nel bene 17, 101. Assentirei un sole più che non deggio al mio uscir di bando 21, 102. Ella sen va su forse più tarda che non farebbe 24, 9. Con men di resistenza si dibarba robusto cerro ch' io non levai il mento Pg. 31, 73. E forse sua sentenza è d' altra guisa che la voce non suona Par. 4, 56.

In quanto alla forma non si può vedere se stia l' indicativo o il cong. nei seguenti esempi: Molto più che non credi son le tombe carche Inf. 9, 129. Fu di grado maggior che tu non credi Inf. 16, 36. Più che tu non speri s' appressa un sasso Inf. 23, 133. Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi Pg. 6, 54. Avendo visto che Dante in generale si serve dell' indicativo in tali proposizioni, dobbiamo ammettere che l' abbia fatto anche in quest' ultime. L' uso del cong. nel secondo membro d' una comparazione è dunque assai limitato nella Commedia di Dante; è invece andato allargandosi nella lingua moderna, di modo che il cong. è divenuto adesso molto frequente.

7. Proposizioni concessivi.

La congiunzione "perchè", la quale, come abbiamo già visto, ha nella Divina Commedia molti significati, ha anche quello di "quantunque, per quanto che, ancorchè, sebbene" ed è seguito dal cong. Una volta il "perchè" è diviso da un' altra parola: Non lasciò, per l' andar che

fosse ratto, ma disse Pg. 25, 16. Gli altri esempi sono questi: Non lasciavám l'andar perch' ei dicesse Inf. 4, 64. Tu perch' io m' adiri, non sbigottir 8, 121. Io non avrei visto dov' era, perch' io indietro rivolto mi fossi 15, 15. Perch' io sia giunto forse alquanto tardo 27, 22. Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti Inf. 32, 100. Perchè ne' vostri visi guati, non riconosco alcun Pg. 5, 58. Chè cima di giudizio non s' avvalla, perchè fuoco d' amor compia in un punto ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla 6, 38. Che val, perchè ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vôta? 6, 88. Uso e natura sì la privilegia che, perchè il capo reo lo mondo torca, sola va dritta e il mal cammin dispregia 8, 131. Non lascerò di dir perchè altri m' oda 14, 55. Ch' uom non s' accorge perchè d' intorno suonin mille tube 17, 15. Perch' io più non ti scuopra, darotti un corollario ancor per grazia 28, 135. Dante, perchè Virgilio se ne vada, non pianger anco Pg. 30, 55. Onde riguarda come può laggùe quel che non puote, perchè il ciel l' assumma Par. 21, 102.

Una concessione si esprime per mezzo di molte altre congiunzioni, come "benchè, tutto che, ancor che, avvegna che": Benchè, nel quanto, tanto non si stenda la vista più lontana Par. 2, 103. Benchè dalla proda veggia il fondo, in pelago nol vede 19, 61. Benchè sua vista non discerna il fondo 20, 72. Beatrice, per non poter vedere, ben ch' io fossi presso di lei, o nel mondo felice Par. 25, 132. Tutto che questa gente maledetta in vera perfezion giammai non vada Inf. 6, 110. E tutto che tu sii venuto molto pur a sinistra Inf. 14, 125. Questi, tutto che nudo e dipelato vada, fu di grado maggior che tu non credi Inf. 16, 35. Tutto che il vel che le scendea di testa, non la lasciasse parer manifesta Pg. 30, 69.

"Con tutto che" sta una volta col cong. ed una coll' indicativo: Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame, pure

e' pareva dal dolor trafitto Inf. 27, 11. Cercando lui far questa gente sconcia, con tutto ch' ella volge undici miglia Inf. 30, 86. Questi esempi sembrano almeno essere della stessa qualità. Che il primo abbia il cong., non va dubbio, e forse si potrebbe intendere anche il "volge" come tale. Ma non ho ancora trovato nella Commedia una forma cosiffatta fuor di rima. Io lo intendo come indicativo, cercandone la ragione nella certezza che la gente sconcia si volge in giro per proprio undici miglia, avendo la boglia questo circuito.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi Inf. 1, 70. Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto 8, 39. Non so che disse, ancor che sovra il dosso fossi dell' arco già che varca quivi 24, 68. Ancor che mi sia tolto lo mover, ho io il braccio a tal mestier disciolto Inf. 30, 106. Ver è che quale in contumacia muore di santa Chiesa, ancor che al fin si penta Pg. 3, 137. Sono in prima vita, ancor che l'altra acquisti Pg. 8, 60. 18, 39. Però necessità fu agli Ebrei pur l'offerére, ancor che alcuna offerta si permutasse Par. 5, 51. E avvegna che' gli occhi miei confusi fossero alquanto Inf. 25, 146. E avvegna che, sì come d' un callo, per la freddura ciascun sentimento cessato avesse del mio viso stallo Inf. 33, 102. Avvegna che la subitana fuga dispergesse color per la campagna Pg. 3, 2. Avvegna che i pensieri mi rimanessero e chinati e scemi 12, 9. Savia non fui, avvegna che Sapia fossi chiamata 13, 110. Avvegna che si muova bruna bruna sotto l' ombra perpetua 28, 31. E avvegna ch' assai possa esser sazia la sete tua Pg. 28, 134. Avvegna che col popol si rauni oggi colui che la fascia col fregio Par. 16, 132. Avvegna ch' io mi senta ben tetragono ai colpi di ventura 17, 23. Avvegua che sia il mondo indi distrutto 20, 60. Ed ävvegna ch' io fossi al dubbiar mio lì quasi vetro allo color che il veste Par. 20, 79.

Qualche volta si trovano altri mezzi per esprimere una concessione: Chiaro mi fu allor, come ogni dove in cielo è Paradiso, e sì la grazia del sommo Ben d' un modo non vi piove Par. 3, 87. Che modo abbiamo qui dopo "e sì" che corrisponde al latino "etsi"? La forma del verbo "piove" non può decidere la quistione. giacchè abbiamo visto tante volte che Dante adopera nella rima la forma in e invece della forma in a. Io vorrei intenderlo come modo indicativo, appoggiandomi sull' uso latino.

Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica Pg. 16, 74. O ira o coscienza che il mordesse, forte spingava con ambo le piote Inf. 19, 119. O che Dio, solo per cortesia, dimesso avesse; o che l' uom per sè isso avesse soddisfatto a sua follia Par. 7,92. In tali proposizioni il Latino adopera l'indicativo dopo "sive—sive", così anche dopo "quocumque" e tali parole, dopo "quamquam", che non è altro che un pronome con senso generico; nell' Italiano invece si mette il cong.: Nuovi tormenti e nuovi tormentati mi veggio intorno, ch' io mi mova e ch' io mi volga, e come ch' io mi guati Inf. 6, 5. Tenendo l' altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga e che ne adonti Inf. 6, 72. Io fui colui che la Ghisola bella condussi a far la voglia del Marchese, come che suoni la sconcia novella Inf. 18, 57. Un debole senso di "benchè" si manifesta in questo esempio: Femmina è nata che ti farà piacere la mia citta, come ch' uom la riprenda Pg. 24, 45.

Speran di venire, quando che sia, alle beate genti Inf. 1, 120. O anime sicure d' aver quando che sia di pace stato Pg. 26, 54. Per ch' io l' ingegno, l' arte e l' uso chiami, sì nol direi che mai s' immaginasse Par. 10. 43. E fanno pullular quest' acqua al summo, come l' occhio ti dice u' che s' aggira Inf. 7, 120. Quest' ultimo esempio ha un senso generico, ma "u' che" sta nonostante coll' indicativo.

La parola "quantunque", tante volte adoperata dal Boccaccio come congiunzione concessiva, non si trova in tal senso nella Commedia di Dante. Nell' esempio che segue, essa ha un significato relativo, il senso di "quanto", onde è seguita dall' indicativo: Sì che quantunque carità si estende, cresce sovr' essa l' eterno valore Pg. 15, 71.

D. Congiuntivo in prop. attributive.

Generalmente parlando, si potrebbe dire che le proposizioni attributive vogliano l' indicativo. Ma non aggiungono sempre una sola determinazione al correlato; tante volte succede che nel loro contenuto entrano idee che altrimenti si esprimono per mezzo delle congiunzioni. Se queste idee, secondo le leggi già esposte nella parte anteriore, richiedono che il verbo sia messo nel congiuntivo, bisogna che si faccia uso dello stesso modo, anche nelle frasi cominciate con un pronome o con un avverbio relativo. Poichè gli esempi di tali proposizioni sono assai numerosi nella Commedia, convien dividerli in diversi paragrafi, per meglio intendere che cosa significhi il congiuntivo. E vedremo prima che:

a. Questo modo si adopera, quando il predicato sia preso in un senso generico ed indeterminato.

1. Dopo i pronomi indefiniti: Miserere di me! gridai a lui, qual che tu sia, od ombra od uomo certo Inf. 1, 66. Io vincerò la prova qual ch' alla difension dentro s' aggiri Inf. 8, 123. Chè s' approccia la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza in altrui noccia Inf. 12, 48. D' intorno al fosso vanno a mille a mille, saettando quale anima si svelle del sangue Inf. 12, 74. A tale imagine eran fatti quelli, tutto che nè sì alti nè sì grossi, qual che si fosse, lo maestro fêlli Inf. 15, 12. Chè, poder ch' egli abbia, non ti torrà lo scender questa roccia Inf. 7, 5. Come all' annunzio de' dogliosi danni si turba il viso di colui che ascolta, da qualche parte il periglio lo assanni Pg. 14, 69. Or può

sicuramente indi passarsi per qualunque lasciasse, per vergogna di ragionar coi buoni o d' appressarsi Pg. 16, 119. Come fa l' uom che non s' affige, ma vassi alla via sua, checchè gli appaja Pg. 25, 5. O lume pregno di gran virtù, dal quale io riconosco tutto, qual che si sia, il mio ingegno Par. 22, 114. Dell' un dirò, però che d' ambedue si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende Par. 11, 41.

Nell' ultimo esempio, stando il verbo "prende" in rima, non si avvede chiaramente il modo. Bisogna per decidersi, riguardare un poco il senso. Ma il senso generico si esprime in due maniere, secondo che è soggettivo oppure oggettivo. La generalità soggettiva, essendo nei suoi confini lasciata nell' arbitrio di chi parla o nel piacere della persona a cui si parla, è accennata per mezzo del congiuntivo. A questo caso appartengono gli esempi soprascritti. La generalità oggettiva invece, espressa come independente dall' altrui opinione, è accennata per mezzo dei pronomi in *-unque*, seguiti dall' indicativo. Questo modo però è richiesto anche dal pronome *quale*, purchè esprima la stessa idea che *qualunque*, come mostra questo esempio: E quale stella par quinci più poca, parebbe luna, locata con esso Par. 28, 19. Gli esempi di "qualunque" sono questi: Qualunque melodia più dolce suona quaggiù parebbe nube che squarciata tuona Par. 23, 97. Senz' essermi profferta, da te, la voglia tua, discerno meglio che tu, qualunque cosa t' è più certa Par. 26, 105. Da quella region, che più su tuona, occhio mortale alcun tanto non dista, qualunque in mare più giù s' abbandona Par. 31, 75.

Anche altri pronomi relativi, benchè non esprimano un senso generico e soggettivo, come quelli che ho già nominato, accennano nondimeno qualcosa d'indeterminato, a guisa che la frase che vien dopo, prende un carattere assoluto che richiede il congiuntivo: Necessità la fa esser veloce; sì spesso vien chi vicenda consegue Inf. 7, 90.

Non mi pare però che sia del tutto necessario d'intendere il verbo "consegue" come cong. Dalla forma non possiamo inferire niente, perchè si trova nella rima. Sta dunque al contenuto a decidere la questione. Lo Scartazzini dice espressamente che "consegue è qui presente del congiuntivo" ma senza averne recato nessuna ragione, e spiega: "È per questa ragion che spesso vien il fortunato", La chiosa del Tommasséo: "chi vicenda ottiene", mostra invece averlo egli inteso come indicativo. Nel seguente esempio abbiamo una reminiscenza della frase latina "est qui credat": Io pensai che l' universo sentisse amor, per lo quale è chi creda più volte il mondo in caos converso Inf. 12, 42.

2. Quando la proposizione reggente sia negativa: E vengo in parte ove non è che luca Inf. 4, 51. Non avea membro che tenesse fermo 6, 24. Corda non pinse mai da sè saetta che sì corresse via 8, 14. Bontà non è che sua memoria fregi 8, 47. Chè non è spirto che per l' aer vada 12, 96. E non vedea persona che il facesse 13, 23. E non per nulla offension che mi sia fatta 20, 61. La giuntura non facea segno alcun che si paresse 25, 108. La violenta morte che non gli è vendicata ancor per alcun che dell' onta sia consorte, fece lui disdegnoso 29, 33. Chè non è impresa da lingua che chiami mamma e babbo Inf. 32, 9. Esser non puote il mio che a te si nieghi Pg. 1, 57. Null' altra pianta che facesse fronda o indurasse, vi puote aver vita 1, 103. Non vide navicar sue acque uomo che di tornar sia poscia esperto 1, 132. Ombra non gli è, nè segno che si paja 13, 7. E non natura che in voi sia corrotta 16, 105. Di fuor non venia cosa che fosse allor da lei recetta 17, 24. Io ti dirò, non per conforto ch' io intenda di là, ma perchè tanta grazia in te luce 20, 41. Cosa non è che senza ordine senta la religione della montagna 21, 41. Deh non contendere all' asciutta

scabbia che mi scolora la pelle, nè a diffetto di carne ch' io abbia Pg. 23, 51.

In questa terzina stanno due proposizioni relative, dei quali la prima, che determina un sostantivo dall' articolo preceduto, ha il verbo nell' indicativo, ma il predicato dell' altra sta nel congiuntivo, perchè vien dopo un sostantivo indeterminato.

E mai non furo strenne che fosser di piacere a queste eguali Pg. 27.120. L'acqua che vedi non surge di vena che ristori vapor che giel converta 28, 122. Sì che notte nè sonno a voi non fura passo, che faccia il secol per sue vie 30, 105. Lo Bene, di là dal qual non è a che si aspiri 31, 24. Nè honne coscienza che rimorda Pg. 33, 93. Che sovra il sol non fu occhio ch' andasse Par. 10, 48. Che infino a lì non fu alcuna cosa che mi legasse con sì dolci vinci 14, 129. Non cintura che fosse a veder più che la persona 15, 102. Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo che non avea cagione onde piangesse 16, 150. Nè per altro argomento che non paja 17, 142. Un uom nasce alla riva dell' Indo, e quivi non è chi ragioni di Cristo nè chi legga, nè chi scriva 19, 71. Pensa che in terra non è chi governi 27, 140. Che mai non fu loquela nè concetto mortal, che tanto vada 29, 132. Non è fantin che sì subito rua col volto verso il latte Par. 30, 82.

3. Quando la frase precedente sia interrogativa: Uscicci mai alcuno, o per suo merto o per altrui, che poi fosse beato? Inf. 4, 50. Qual di pennel fu maestro, o di stile, che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi mirar faríeno ogn' ingegno sottile? Pg. 12, 65. Ditemi s' anima è qui tra voi, che sia latina Pg. 13, 92. Ma tu vuoi dire, che vivesse in Italia peregrina 13, 96. Quando verrà per cui questa disceda? 20, 15. Quai Barbare fur mai, quai Saracene. cui bisognasse, per farle ir coverte, o spiritali o altre discipline? 23, 104. Quai fosse attraversate o quai

catene trovasti, per che del passare innanzi dovessiti così spogliar la spene? Pg. 31. 27, 30.

4. Quando la proposizione precedente sia condizionale: Ma se le mie parole esser den seme che frutti infamia Inf. 33, 8. Se cosa appare ond' elli abbian paura Pg. 2, 127. Se orazion in prima non m' aita, che surga su di cor che in grazia viva Pg. 4, 134. Se ode squilla di lontano che paja il giorno pianger che si more Pg. 8, 6. Se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la qual vedessi non altrimenti che per pelle talpe Pg. 17, 2. Se voi siete ombre che Dio su non degni, chi v' ha per la sua scala tanto scôrte Pg. 21, 20. Se tal veduta eterna gli dislego, là dove tu sie Pg. 25, 32. Se tal vivanda fosse gustata senza alcun scotto di pentimento che lagrime spanda Pg. 30, 145. A questo paragrafo appartengono inoltre le frasi relative che dipendono d' una proposizione incominciata con "quando", poichè questa congiunzione esprime presso a poco lo stesso che la parola "se": Quando per dilettanze ovver per doglie, che alcuna virtù nostra comprenda, l' anima bene ad essa si raccoglie Inf. 4, 2. Quando s' ode cosa o vede, che tenga forte a sè l' anima vôlta, vassene il tempo Pg. 4, 8.

b. Il congiuntivo si usa, quando la sentenza contenga una comparazione: Quale colui che grande inganno ascolta che gli sia fatto Inf. 8, 23. Ma fe' sembiante d' uom cui altra cura stringa e morda 9, 102. Come d' un stizzo verde che arso sia dell' un de' capi, che dall' altro geme Inf. 13, 40. Come veltri che uscisser di catena 13, 126. Come uom che reverente vada 15, 45. Come bue che il naso lecchi 17, 75. Come fosse la lingua che parlasse Inf. 26, 89. Come coltel di scárdova le scaglie o d' altro pesce che più larghe l' abbia Inf. 29, 84. Ma nelle faccie l' occhio si smarria, come virtù che a troppo si confonda Pg. 8, 36. La luna fatta com' un secchione che tutto arda 18, 77. Come fa donna che in partorir sia 20, 21. Quand' io

sentì, come cosa che cada, tremar lo monte 20, 127. Onde mi prese un gelo qual prender suol colui che a morte vada 20, 129. Qual esce alcuna volta di galoppo lo cavalier di schiera che cavalchi 24 95. Come si volge donna che balli 28, 53. Non altrimenti che vergine che gli occhi onesti avvalli 28, 57. Men che dramma di sangue m' è rimaso, che non tremi 30, 47. Come pintor che con esemplo pinga, disegnerei com' io m' addormentai Pg. 32, 67. Solida e pulita come adamante che lo sol ferisse Par. 2, 33. Mi si fece in vista qual fin balascio in che lo sol percota Par. 9, 69. Come stelle vicine a' fermi poli, donne mi parver, non da ballo sciolte, ma che s' arrestin tacite, ascoltando 10, 80. Indi come orologio che ne chiami nell' ora che la sposa di Dio surge 10, 139. A guisa d' orizzonte che rischiari 14, 69. E pare stella che tramuti loco 15, 16. Parea ciascuna rubinetto, in cui raggio di sole ardesse sì acceso che 19, 5. Come a raggio di sol che puro mei per fratta nube 23, 79. Come subito lampo che discetti gli spiriti visivi 30, 46. Omai sarà più corta mia favella, che di un fante bagni ancor la lingua alla mammella 33, 108. E il terzo parea fuoco che quinci e quindi egualmente si spiri Par. 33, 120.

Da questa regola abbiamo molte eccezioni nel nostro testo: E caddi come l' uom cui sonno piglia Inf. 3, 136. Come uom che torna alla smarrita strada Pg. 1, 119. Come gente che pensa a suo cammino 2, 11. Leccando come bestia che si liscia 8, 102. A guisa d' uom che in dubbio si raccerta 9, 64. Far sì com' uom che dal sonno si slega 15, 119. A guisa di cui vino o sonno piega 15, 123. Stava com' uom che sonnolento vana 18, 87. Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca 21, 109. E come l' uom che di trottare è lasso lascia andar li compagni. 24, 70. Come' uom che va secondo ch' egli ascolta 24, 144. Sì che non parli più com' uom che sogna 33, 33. Com' anima gentil che non fa scusa Pg. 33, 130. Quasi com' uom

cui troppa voglia smaga Par. 3, 36. E sì com' uom che suo parlar non spezza 5, 17. Mi richinava come l'uom ch' assonna 7, 15. Se non com' acqua ch' al mar non si cala 10, 90. Come parvol che ricorre sempre colà dove più si confida Par. 22, 2.

c. Dopo i superlativi o altre parole di senso assoluto: Lo maggior don, che Dio per sua largezza fêsse creando Par. 5, 20. La maggior valle in che l'acqua si spanda Par. 9, 82. Dentro da que' rai vagheggia il suo Fattor l'anima prima, che la prima Virtù creasse mai Par. 26, 84. Per esprimere qualche cosa come del tutto certo si adopera l'indicativo: O donna di virtù, sola per cui l'umana spezie eccede ogni contenuto da' quel ciel che ha minor' li cerchi sui Inf. 2, 77. Quella spera, ond' uscì la primizia che lasciò Cristo de' vicari suoi Par. 25, 15. Con le due stole nel beato chiostro son le due luci sole che saliro Par. 25, 128.

d. Quando la subordinata esprima qualche cosa di aspettato o desiderato, sene mette il predicato nel cong.

1. Il cong. accenna la conseguenza di una qualità del correlato: E questo fia suggel che ogni uomo sganni Inf 19, 21. Ma per vento che in terra si nasconda, non so come, quassù non tremò mai 21, 56. Giù t' acquatta dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja 21, 60. Fa che tu trovi alcun che al fatto o al nome si conosca 23, 74. Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto che a così fatta parte si confaccia Inf. 34, 33. Trova le volpi sì piene di froda, che non temono ingegno che le occupi Pg. 14, 54. Sicuro è il nome tuo, da che più non s' aspetta chi far lo possa tralignando oscuro Pg. 14, 123. Vapor, che giel converta Pg. 28, 122. Esser conviene un termine, da onde lo suo contrario più passar non lassi Par. 2, 87. Ed indi l'altrui raggio si rifonde così 2. 88. Avria mestier di tal milizia che non curasse di mettere in arca 8, 84. Per amor di cosa che non duri 15, 11. Quei che dispinge lì

non ha chi il guidi 18, 109. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi li moderni pastori, e chi li meni, tanto son gravi, e chi diretro gli alzi 21, 130. E per trovar lo cibo onde li pasca 23, 5. Non è pileggio da picciola barca nè da nocchier ch' a sè medesmo parca Par. 23, 69.

2. Il cong. esprime l' intenzione e lo scopo della frase reggente: Ordinò general ministra e duce, che permutasse a tempo li ben' vani Inf. 7, 79. Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, che ne dimostri là dove si guada, e che porti costui in su la groppa 12. 93. Traggasi avanti l' un di voi che m' oda 21, 74. Ed aspetto Carlin che mi scagioni Inf. 32, 69. Convenne regge aver, che discernesse della vera cittade almen la torre Pg. 16, 95. Ciascun confusamente un bene apprende, nel qual si queti l' animo 17, 128. Troviam la porta per la qual tu entre 29, 36. Li pii spiriti per lo monte render lode a quel Signor, che tosto su gl' invii 21, 72. Sempre con riguardo di non uscir dove non fossero arsi Pg. 26, 15. E ciascuna con istinto a lei dato che la porti Par. 1, 114. Due Principi ordinò in suo favore, che quinci e quindi le fosser per guida 11, 36. Nè che le chiavi divenisser segnacolo in vessillo che contra i battezzati combatesse Par. 27, 51.

e. Quando il pronome relativo stia in senso condizionale. richiede il congiuntivo: È sì la roccia discoscesa, ch' alcuna via darebbe a chi su fosse Inf. 12, 9. Com' è ciò? chi volesse salir di notte, fora egli impedito d' altrui? Pg. 7. 49. Cenere o terra che secca si cavi, d' un color fora col suo vestimento 9, 115. Poi come gru, ch' alle montagne Rife volasser parte, e parte invêr le arene Pg. 26, 44. Che non paressero impediti e lenti a chi avesse quei lumi divini veduti a noi venir Par. 8, 25. Troppo sarebbe larga la bigoncia che ricevesse il sangue Ferrarese, e stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia 9, 56, 57. Qual ti negasse il vin della sua fiala per la tua sete

in libertà non fora 10, 88. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio nostro volume, ancor troveria carta. u' leggerebbe 12, 121. Chi sapesse qual era la pastura del viso mio nell' aspetto beato 21, 19. Ma chi pensasse il ponderoso tema, nol biasmerebbe, se sott' esso trema Par. 23, 64.

f. Per l' intimo rapporto che ha luogo fra due proposizioni, succede che, se la primaria ha il suo verbo nel congiuntivo, anche la secondaria richiede questo modo: Che tante voci uscisser tra que' bronchi da gente che per noi si nascondesse Inf. 13, 27. S' io credessi che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo 27, 62. Se più avvien che fortuna t' accoglia, ove sien genti in simigliante pianto Inf. 30, 147. Credete che, non senza virtù che dal ciel vegna, cerchi di soverchiar questa parete Pg. 3, 98. Sì che possiate muover l'ala, che secondo il disio vostro vi levi Pg. 11, 39. Ma qual vuol sia che l' assonar ben finga Pg. 32, 69. Fa che dopo il dosso ti stea un lume che i tre specchi accenda, e torni a te da tutti ripercosso Par. 2, 101. E fiso guardai per conoscer lo loco dov' io fossi Inf. 4, 6. Questo esempio, che contiene una frase relativa, forma la transizione alle proposizioni interrogative. Ha il predicato nel congiuntivo, perchè esprime una incertezza.

E. Congiuntivo in prop. interrogative.

Il Latino ed il Francese si distinguono l' un dall' altro in questo verso, in ciò che quello, nelle interrogative subordinate, sempre richiede il congiuntivo, mentre questo non ne fa mai uso. L' Italiano invece adopera nelle suddette proposizioni l' un modo e l' altro. Il congiuntivo mostra in chi domanda una maggiore incertezza od una disposizione a credere il contrario di ciò che si ricerca. Vediamo gli esempi: Guarda com' entri e di cui tu ti fide Inf. 5, 19. Chè gran disío mi stringe di sapere se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca 6, 84. Ecco un esempio di una doppia domanda; abbiamo il cong. nella

prima frase, e nella seconda sta l'indativo. Con questo cambio di modo, l'Alighieri ha voluto manifestare la sua propria opinione. Alla domanda "se il ciel gli addolcia", s' intende che egli crede di no, ma a quella di "o lo inferno gli attosca", si capisce che crede di sì. Nello stesso tempo ha dunque accennato di aver parlato ironicamente dicendo di Farinata e Tegghiajo "che fur sì degni" e degli altri "che a ben far poser gl'ingegni". Questo esempio non soltanto mostra evidentemente la differenza che corre fra l'ind. ed il cong. nelle interrogative subordinate, ma confirma anche quello che ho già detto nell' introduzione parlando dell' importanza di conoscere l'uso del congiuntivo.

Continuiamo cogli esempi: Qual ella sia, parole non ci appulcro Inf. 7. 60. Come ho già mostrato altra volta, l'Italiano preferisce di mettere il cong. nella subordinata, quando preceda alla frase reggente. Tu vedrai ben perchè da questi felli sien dipartiti e perchè men crucciata la divina giustizia gli martelli Inf. 11, 89. E qual sia quello stagno tu il vedrai 14, 119. E quant' io l'abbia in grado, mentre io vivo convien che nella mia lingua si scerna 15, 86. Se di saper chi io sia ti cal cotanto 19. 67. Domandollo ond' e' fosse 22, 47. Come il tappin che non sa che si faccia 24, 11. A cinger lui. qual che fosse il maestro non so io dire 31, 85. Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti 32. 101. Io non so chi tu sie nè per che modo venuto sie quaggiù 33, 10. Come il miô corpo stea nel mondo su, nulla scienza porto Inf. 33. 122.

Come uom che va, ne sa dove riesca Pg. 2, 132. Come ciò sia, se il vuoi poter pensare 4, 67. Ma se a voi piace, cosa ch' io possa, spiriti ben nati. voi dite 5, 60. E non sappiendo là dove si fosse 9, 36. Le lor parole non fur da cui venisser manifeste 11, 48. Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo 14, 4. Dirvi ch' io sia,

saria parlar indarno 14, 20. Io mi volgea per vedere ov' io fosse 17, 56, Però là onde vegna lo intelletto delle prime notizie, uomo non sape 18, 15. Perchè i nostri diretri rivolga il cielo a sè, saprai 19, 98. Più pensava Maria, onde fosser le nozze orrevoli ed intere 22, 143. Che tra bella e buona non so qual fosse più 24, 14. Non so quant' io mi viva 24, 76. Drizzai la testa per veder chi fossi 24, 126. Ma, come d' animal divenga fante, non vedi tu ancor 25, 61. Ch' io non potea rivedere ond' io m' entrassi Pg. 28, 24.

Ma ora ammiro com' io trascenda questi corpi lievi Par. 1, 99. Per veder di cui fosser gli occhi torsi 3, 21. Ma non so chi tu se', ne perchè ággi il grado della spera 5, 127. Sì che forte a veder è chi più falli 6, 102. Come giusta vendetta giustamente vengiata fosse, t' ha in pensier miso 7, 21. Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto, a nostra rendenzion pur questo modo 7, 56. E però ch' io mi sia, e perch' io paja più grandioso a te, non mi dimandi, che alcun altro in questa turba gaia 15, 58. Di se stessa uscio e che si fèsse rimembrar non sape 23, 45. E come il tempo tenga in cotal testo le sue radici, e negli altri le fronde, omai a te puot' esser manifesto 27, 118. E spera già ridir com' ello stea Par. 31, 45.

Ecco gli esempi che hanno il congiuntivo, ma ancora più grande è il numero di quelli che hanno l' indicativo Questo modo si adopera in una domanda risoluta, cioè in una che ha la stessa forza di una interrogativa diretta: Ma dimmi chi tu sei Inf. 6, 46. Ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadin' della città partita 6, 60. Ora chi sei ti prego che ne conte Inf. 27, 55. Non importa che la domanda indiretta preceda o che la proposizione reggente stia nel congiuntivo. Altri esempi: Come talento avesse di veder s' altri era meco Inf. 10, 56. Che non parea s' era laico o cherco 18, 117. Concedi ch' io sappia quali sono e qual costume le fa di trapassar parer sì pronte

Inf. 3, 73. Che, come fa, non vuol che a noi si sveli Pg. 3, 33. Volentier saprei quanto avemo ad andar 4, 86. Ora chi fosti piaccia ch' io sappia 21, 79. E se più fu lo suo parlar diffuso non so Pg. 32, 91. S' io era sol di me quel che creasti novellamente, Amor che il ciel governi, tu il sai Par. 1, 73. Per apprender da lei qual fu la tela onde non trasse insino al co' la spola 3, 95. E Dio si sa qual poi mia vita fúsi 3, 108. Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi 4, 136. Ditegli se la luce rimarrà con voi eternalmente 14, 14. Come t' avrebbe trasmutato il canto ed io ridendo, mo pensar lo puoi 22, 10. Veder voleva, come si convenne l'imago al cerchio e come vi s' indova Par. 33, 137. Le forme insolite, non ancora notate, sono queste: "aggi, aggia; fide, rifonde; svelle, prende, pinghe, stinghe; io fosse, chi fosse; e io morisse".

Avendo ora condotto a termine i nostri studi, possiamo con certezza dire come è della forma congiuntiva nella Divina Commedia. Prendiamo la grammatica moderna come fondamento e come norma, e noi traveremo che, eccettuate le forme: sie, stea, (dea), Dante da essa non si scosta mai fuor di rima; perchè, come ho già detto, la desinenza -i invece di -a si usa ancora nei nostri giorni nella sec. pers. sing. della seconda e terza congiugazione. Se qualche volta fa uso d' un verbo antico o contratto, osserva nondimeno la distinzione fra le terminazioni personali, ad esempio: io fessi ed egli fesse. In altri termini potremmo esprimere questo così: Dante ha colla sua Commedia dato alla lingua italiana una fermezza e una conseguenza che essa non avea prima, ma che ha conservata fedelmente fin' ai nostri giorni.

Nei tempi di Dante la lingua italiana non era ancora arrivata ad un ordine stabilito: le forme suddette e molte altre, così antiquate come nuovissime, s' adoperarono promiscuamente e in rima e in prosa. Venne il nostro poeta, il quale si era formato uno stabile concetto del come si

doveva presentare nell' avvenire la lingua del si. È vero che anche lui si è servito di parole e di forme ora dimenticate, ma soltanto nella rima, quando ne ha avuto bisogno; dall' altra parte, adoperando in una maniera assai conseguente certe altre forme, egli ha dato a loro l' autorità ed alla lingua la direzione per sempre. Che Dante sia stato consapevole della differenza fra le forme usate in rima, e quelle da lui adoperate fuor di essa, è cosa evidentissima; e che gli scrittori seguenti siano condotti dalla stessa opinione, si mostra nel loro giudizio di aver conservate queste, mentre che quelle sono lasciate all'obblivione.

Ecco il risultato a cui siamo venuti concernente la forma del congiuntivo. La ricerca n' è stata non soltanto interessante, per poter decidere in che riguardo lo Scartazzini ha avuto ragione o torto nella sua opposizione contro il Lombardi, ma anche necessaria per meglio sapere se una forma è veramente congiuntiva. In quanto all' uso ed al significato di questo modo bisogna concedere che Dante nella sua Commedia, condotto dalla vera logica, gli abbia determinato, fissando le legi che ha seguito il Boccaccio e che seguono gli scrittori italiani tutt' ora. Egli tiene il mezzo fra il Latino ed il Francese, adoperando il congiuntivo meno di quello ma più di questo. Benchè io abbia nella mia tesi accettato la divisione comune, risulta chiaramente da tutto ciò che ho esposto, che il congiuntivo italiano, almeno come l' ha inteso Dante, sempre ha la sua ragione in una di queste tre idee: la volontà, il pensiero altrui, la supposizione. Ad una di quelle si potrebbero ridurre tutti quanti i congiuntivi non soltanto della Divina Commedia, ma anche di tutta la letteratura italiana.